

# Quando si chiamava la Comare



Appunti sulla storia delle levatrici in Giudicarie

di Aldo Gottardi



# QUANDO SI CHIAMAVA LA COMARE

Appunti sulla storia delle levatrici in Giudicarie

di Aldo Gottardi

## BREVE STORIA DI UN MESTIERE ANTICO

Per gran parte delle civiltà della storia umana, la nascita è sempre stata uno degli eventi più importanti, spesso accompagnata da precise regole e precisi “rituali”. Per queste attività, dato il loro mistero e la loro sacralità, erano richieste delle figure apposite, che seguivano la partoriente e il neonato nei momenti più difficili.

Fin dall’antichità, quindi, accanto alle madri troviamo anche altre donne che, grazie alle loro particolari conoscenze o capacità, le assistevano e gestivano il da farsi garantendo la venuta al mondo del bambino.

Chiamate “Comari” perché dovevano restare “con-le-madri”, “ostetriche” perché dovevano “stare davanti” (dal latino *obstare*) alla madre per accogliere il bambino, “levatrici” perché “levavano” cioè toglievano il bambino dal ventre della mamma o “mammane” che derivava dal termine “madre”, queste donne rappresentavano figure di riferimento non solo per le donne che stavano per partorire, ma in generale per tutta la comunità.

E solo di donne si trattava: sì perché, per la nostra cultura, così come per molte altre, l’evento della nascita (come quello della morte) era un momento per il quale era necessaria una presenza esclusivamente femminile. Ciò si basava su remote tradizioni, che spesso affondavano le radici in particolari interpretazioni delle Sacre Scritture o addirittura nella superstizione: un esempio è una antichissima legge ebraica che giudicava le partorienti “impure” e che quindi non dovessero avere contatti con figure maschili dal parto fino alla fine di un preciso periodo di “purificazione”. Questa legge, o meglio convenzione sociale, passò poi anche al Cristianesimo<sup>1</sup>. Durante il periodo di “impurità” era concesso solo ad altre donne la possibilità di avere a che fare con la puerpera.

Al di là di superstizioni e credenze religiose, la figura di una donna che aveva il compito di stare vicino alla partoriente esisteva da tempi antichi, dimostrando il grande legame, quasi materno, tra la presenza femminile e i momenti fondamentali della vita, come il suo inizio e la sua fine.

Fin dall’antichità classica tro-

viamo fonti che ci parlano di queste figure: nell’Antico Egitto già erano attive scuole di formazione per ostetriche; presso le tribù di Israele era presente la *majelledeth*, ovvero una levatrice



Antico rilievo romano rappresentante una ostetrica (fonte Wikimedia commons)

<sup>1</sup> Nel Nuovo Testamento anche Maria dovette sottostare ai quaranta giorni di “isolamento” per purificarsi e di conseguenza essere riammessa in società. La festività della Candelora ricorda per l’appunto la sua avvenuta purificazione.

ufficiale per la comunità; nell'Antica Grecia questa era chiamata *maiai* e poteva operare sia a casa della partoriente che a casa propria, dove la puerpera poteva restare in una stanza apposta qualche giorno per rimettersi in forze; anche nell'Antica Roma le ostetriche, chiamate *obstetrices* (al singolare *obstetrix*), erano tenute dalla società in grande considerazione per le loro capacità e, a partire dall'epoca augustea (dal 31 a.C.), furono organizzate in una propria corporazione, la *obstetricum nobattas*. Troviamo poi nelle mitologie classiche anche divinità dedicate a questo mestiere: ad esempio la dea Heket nell'Antico Egitto, Ilizia nell'antica Grecia, Thalna presso gli Etruschi e Lucina a Roma<sup>2</sup>.

L'opera delle levatrici proseguì poi dall'età antica per tutto il Medioevo senza grandi cambiamenti, se non per il fatto che iniziarono a circolare anche i primi trattati di puericultura e sulle più comuni patologie femminili scritte da ostetriche: tra i più famosi il trattato *De passionibus mulierum* di Trotula o Trocta, della scuola di ostetricia salernitana<sup>3</sup>.

L'attività delle levatrici, vista la loro estrema importanza, fu fin dagli albori attentamente e rigidamente regolamentata sotto diversi aspetti.

Anzitutto non si doveva mai, sotto la minaccia di gravi pene, contribuire all'aborto: avvenivano anche nell'antichità delle gravidanze non volute, derivate da amori illeciti o violenze carnali. Non mancavano quindi, per i più diversi motivi, delle donne che volevano liberarsi da quella che loro consideravano una "vergogna" e pure non mancavano altre donne che, per pietà o dietro cospicuo pagamento, le aiutavano anche contravvenendo alle leggi<sup>4</sup>.



Trotula (fonte Wikimedia commons)

2 Notizie tratte dal sito: [https://elly2020.medicina.unipr.it/pluginfile.php/47697/mod\\_folder/content/0/storia%2Clegislazione%2C%20competenze.pdf?forcedownload=1](https://elly2020.medicina.unipr.it/pluginfile.php/47697/mod_folder/content/0/storia%2Clegislazione%2C%20competenze.pdf?forcedownload=1)

3 Si tenderebbe ad escludere però che Trotula fosse una ostetrica, ma piuttosto una donna medico, visto che nell'opera compaiono alcune imprecisioni su particolari aspetti del parto. Cfr. Ettore Debiassi, *Raccogliitrice, Comare, Mammana, Levatrice, Ostetrica*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 230 (1980), s. VI, v. 20 (B), 1981, p. 238.

4 Chi non poteva, non riusciva o non voleva arrivare all'aborto, sceglieva spesso l'abbandono del neonato: una pratica drammatica, della quale purtroppo ancora ai nostri giorni si ha notizia. Anche le Giudicarie del passato non erano estranee a questi tristi eventi: da un documento del 1850 ritrovato nell'Archivio di Stenico si legge che "La mattina dei 22 febbrajo verso le ore 6 venne trovata appesa alla porta maggiore della chiesa curaziale dei Ragoli una sporta con entrovi una bambina di recente nata. La bambina era viva, e vive tutt'ora, è sana, venne giudicata dai periti sanitari qual frutto d'un parto maturo ed avuto riflesso al funicolo ombelicale che incominciò a dare segni di supurazione, ritenuta dell'età di circa due giorni. L'esposta bambina era involta in un cuscino di piuma ben rifasciata, con due panolini, ed una flanella posta doppiamente intorno alla infasciatura. Nella sporta si trovavano inoltre: due altri panolini, una garzetta di lino, ed un'altra fascia. Le due fascie sono di tela di cotone del tutto nuove e quattro panolini di ruffo pure nuovi non marcati, portando invece il pezzetto di tela di lino molto usato, la marca colle iniziali I.P.. Sin ora non si ebbe alcuna traccia intorno all'autore di questa esposizione d'infante, e se lo invita in seguito alla lex Requisitoria del 23 corr.te n° 68 dell'Imp. e Reg.ia Giudiziale e Criminale Luogotenenza di Tione a voler praticare nel proprio distretto comunale le opportune indagini, e riferirne il risultato a questo Giudizio entro 8 giorni. Stenico, marzo 1850".

Un'altra regola ferrea era che il mestiere di levatrice e in generale l'attività legata al parto non dovesse mai essere svolta da un uomo. Non sappiamo esattamente se per antica consuetudine o per precetto religioso, fatto sta che fino a tempi relativamente recenti nessun maschio doveva entrare nella camera della partoriente per aiutare o semplicemente per assistere. Anche i medici, categoria riservata per molto tempo quasi totalmente al mondo maschile, per secoli non ebbero accesso alla stanza dove avveniva il parto. Siamo a conoscenza di almeno un caso di un uomo che tentò audacemente di eludere questa regola: si trattava del medico tedesco Veit di Amburgo, il quale, volendo osservare come avveniva il parto per conoscere finalmente questo segreto precluso ai medici di sesso maschile, pensò bene di travestirsi da donna ed unirsi alle comari che assistevano la puerpera. Il suo piano però fallì e, scoperto (non si sa come), fu arrestato e bruciato vivo sul rogo nel 1522<sup>5</sup>. Solo tra il XVI e il XVII secolo, con la rinascita e l'affermarsi degli studi medici e anatomici in Europa, grazie ai quali si formò una nuova classe di esperti teorici e pratici della medicina, si iniziò ad accettare la presenza di uomini insieme alle levatrici. Ma non sarà la regola: dovranno passare ancora un paio di secoli prima che questo ruolo potesse passare a loro<sup>6</sup>.

Nel frattempo, però, non mancarono anche degli occasionali sospetti riguardo i "segreti" e i "misteri" dell'arte che queste donne praticavano. Soprattutto durante il tardo Medioevo cristiano quando, sull'onda della "caccia alle streghe" quattrocentesca, non furono poche le mammane che finirono sotto la lente dell'Inquisizione. Tramandandosi oralmente antichi saperi legati non solo a pratiche mediche empiriche, ma anche alle proprietà curative di erbe e prodotti naturali, era purtroppo fin troppo facile per molte di loro essere sospettate di stregoneria. In epoche nelle quali, oltretutto, la mortalità infantile era alta, le morti dei neonati potevano essere imputate a riti demoniaci delle assistenti della partoriente, alle quali inoltre erano attribuiti anche il saper provocare impotenza, sterilità ed aborti<sup>7</sup>. Da qui l'esigenza, da parte soprattutto dell'autorità ecclesiastica, di controllare e regolamentare l'attività di queste professioniste che, a partire dal Concilio di Trento (1545-1563), dovettero sottostare a ulteriori nuove norme.

Nelle varie comunità i parroci dunque ebbero il compito di sorveglianza sulle mammane, sul



Una donna seduta su uno sgabello partorisce aiutata da un'ostetrica, incisione su legno medievale (fonte wikimedia commons)

<sup>5</sup> Ettore Debiassi, Raccoglitrice, Comare, Mammana, Levatrice, Ostetrica, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 230 (1980), s. VI, v. 20 (B), 1981, p. 236.

<sup>6</sup> Maria Grazia Staffieri, *Le mammane*, in *La Giurisdizione di Penede*, N. 11, Dicembre 1998, p. 71.

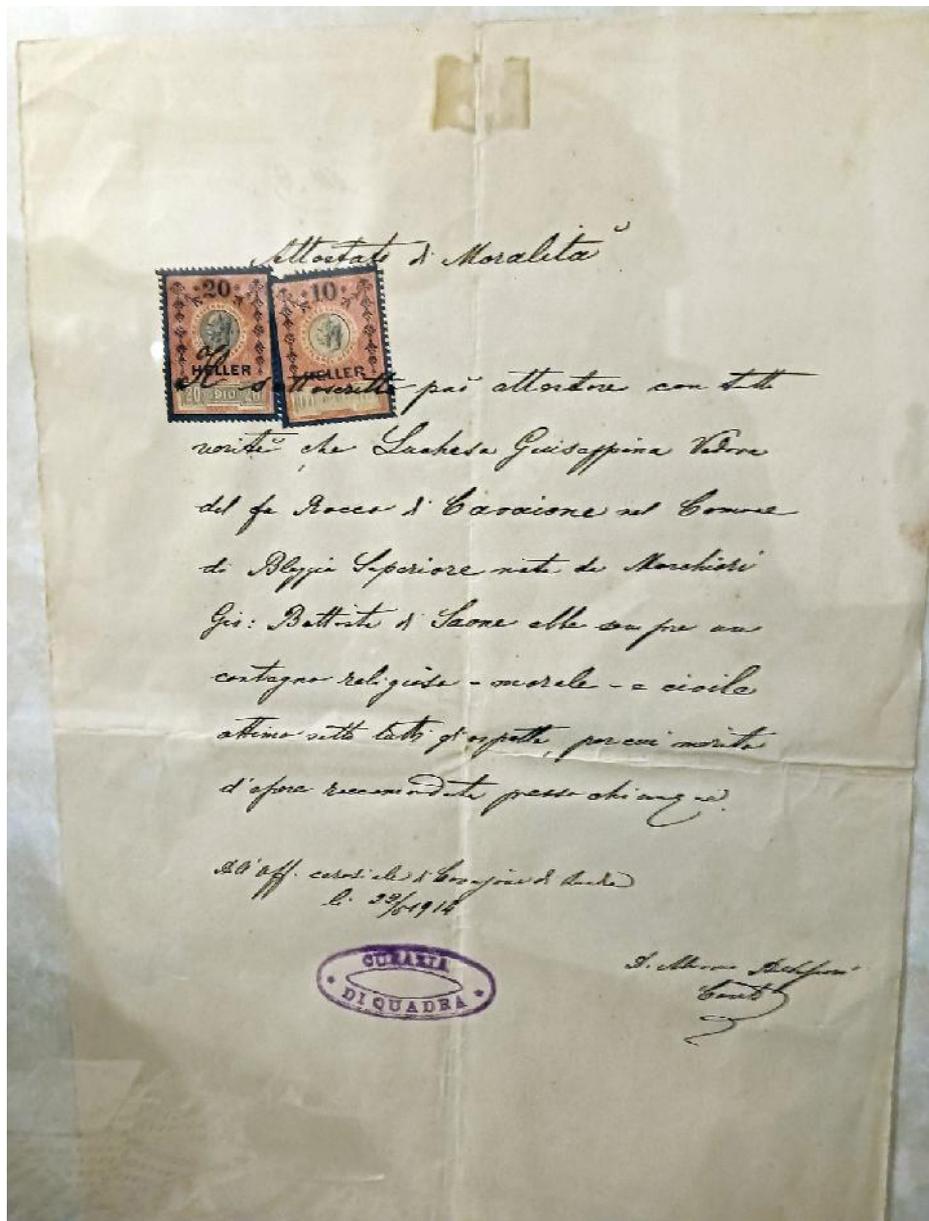
<sup>7</sup> Claudia Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 28-29.

loro operato e sulla loro condotta morale, che venivano verificati mediante periodici rendiconti ed esami. Tra le varie qualità che la levatrice doveva possedere troviamo ad esempio le seguenti virtù morali: “*timor di Dio non affettato*”, “*segretezza pari a quella d’un confessore*”, “*pulitezza del corpo e delle vesti*”, “*onoratezza*” (in passato era preferibile che le mammane fossero

nubili o vedove), “*sollecitudine disinteressata*”, “*amore e pazienza in non affrettare il parto*”. Non mancavano poi le doti fisiche: “*robustezza e sanità costante*”, “*mano picciola e non secca, braccio lunghetto*”, “*agilità nel soccorrere*”, “*modesta nel bere*”, “*non facile ad addormentarsi*”<sup>8</sup>.

Un’altra norma<sup>9</sup>, assai interessante, fu che le levatrici potevano esercitare il loro lavoro solo se avessero ottenuto l’idoneità, da parte del proprio parroco, per la corretta amministrazione del Battesimo: a questo punto erano definite “*mammane istruite*”.

Come detto prima, la mortalità infantile nei secoli passati era assai elevata e la paura che il piccolo potesse morire senza i sacramenti portava le famiglie a ricercare soluzioni al limite della superstizione e del fanatismo. Come ad esempio la nascita e lo sviluppo, tra il Medioevo e la prima Età Moderna, dei cosiddetti santuari del respiro.



La condotta morale delle levatrici verrà controllata fino ai tempi più recenti, come mostra in foto l’attestato di moralità della levatrice Giuseppina Marchiori Luchesa, dei primi del Novecento

Secondo la fede cristiana, il morire senza essere battezzato avrebbe inesorabilmente impedito all’anima del bimbo di entrare nella comunità cristiana e di conseguenza accedere al Paradiso. Per questo i neonati appena morti venivano portati in pellegrinaggio presso uno dei tanti santuari nei quali si credeva che l’anima sarebbe tornata nel corpicino concedendogli la vita il tempo necessario al parroco per poterlo battezzare. Poi la vita, altrettanto miracolosamente come

8 Elenco presente nel manuale *Dottrina della Comare o sia Breve Compendio d’Arte Ostetricia* del dottor Giacomo Tranquillini di Rovereto, del 1770. In Maria Grazia Staffieri, *Le mammane*, in *La Giurisdizione di Penede*, N. 11, Dicembre 1998, p. 84.

9 Aggiunta nel Sinodo Diocesano del 1593 sotto il Principato Vescovile di Ludovico Madruzzo. In Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All’Adige 1988, p. 13.



L'interno della chiesa di Dasindo (foto Aldo Gottardi)

era venuta, lasciava definitivamente il bambino, che ora però poteva essere sepolto in terra consacrata.

Anche nel Principato Vescovile di Trento si diffuse questa usanza. Nelle Giudicarie il più noto di questi santuari era la chiesa di Santa Maria Assunta a Dasindo, precisamente all'altare maggiore, davanti alla statua lignea della Madonna (realizzata dai fratelli solandri Bezzi).

Vi era poi anche la Pieve di Santa Croce del Bleggio, per la quale esiste una curiosa testimonianza:

*“L'ultimo di Maggio 1624, hore 20 incirca, nacque di Donna Catherina, moglie di Giacomo Ottolini di Sclemo, Pieve di Banale un fanciullino morto, lo portarono il padre & altri quell'istessa sera alla Santissima Croce & parimenti la mattina del giorno seguente che fu il sabato lo presentarono alla detta Santissima Croce col far celebrare una Messa di suffragio & col*

*sparger molte lagrime e preghando Iddio desse tanta di vita a quel bambino che potesse ricevere l'acqua del Santo Battesimo & così per divin favore fu veduto detto puttino da molti astanti (& in particolare dal Reverendo Don Pietro Ambrogii di Rendena Beneficiario della Chiesa di Cavrasto Don Giovanni Honorati di Buono della Pieve di Bleggio) a dare segni di vita col respirare & aprire un'occhio là onde in quel mentre che viveva fu batezato per mano del Molto Reverendo Don Adamo Farina Curato in detta Pieve di Bleggio”<sup>10</sup>*

Queste usanze erano osteggiate dalla curia trentina perché catalogate come superstizioni ed abusi di sacramenti, quale quello del Battesimo, che spesso venivano impartiti anche da laici. Anche per questo motivo, come abbiamo visto, a partire dalla fine del XVI° secolo, tra i vari compiti assegnati loro direttamente dalla Chiesa, fu previsto anche quello di poter battezzare i neonati, inibendo così il ricorso ai santuari del respiro.

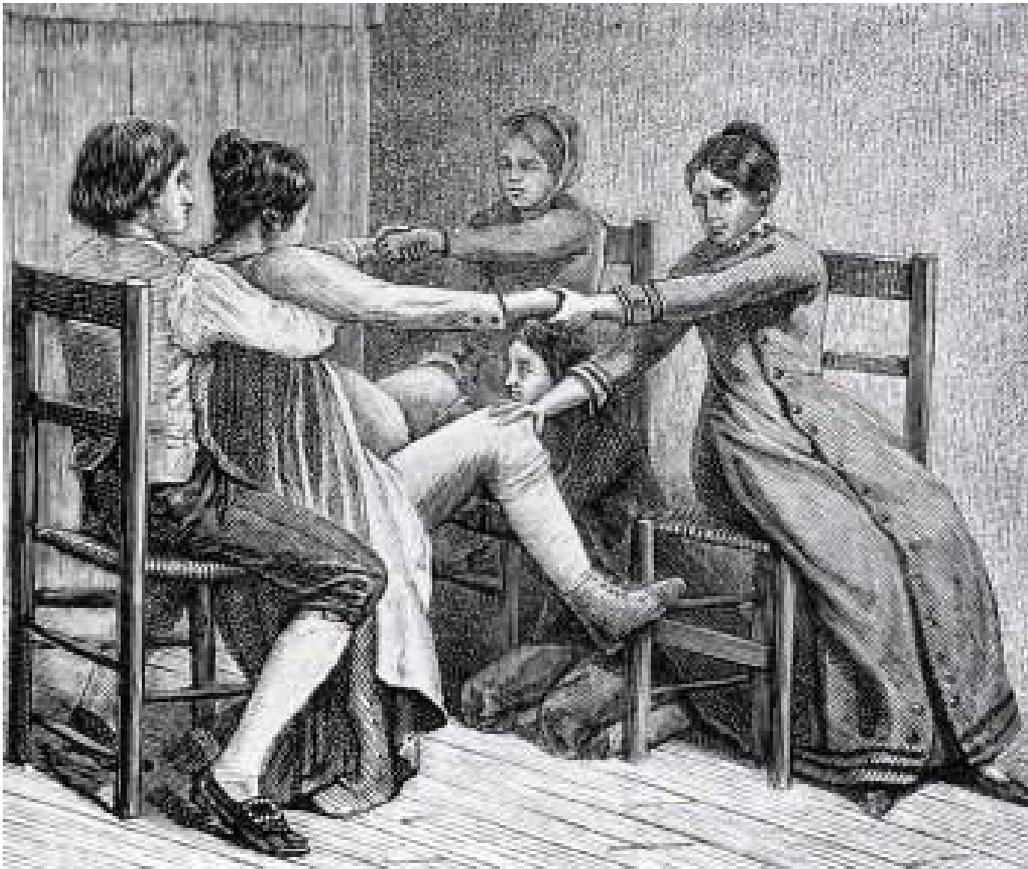
## LE LEVATRICI TRA SETTECENTO E NOVECENTO

Le antiche mammane non si occupavano solo del parto, ma anche di molte malattie e disturbi sia della donna incinta che dei neonati grazie ad una profonda conoscenza del potere curativo delle piante, di particolari alimenti o di altri prodotti. Era un sapere che mescolavano spesso con

<sup>10</sup> Archivio Arcipretale della Chiesa dei Santi Martiri Dionisio, Rustico ed Eleuterio del Bleggio, Deposizioni fatte da diversi sulle grazie ottenute dalla S. Croce, caso 130, citato in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All'Adige 1988, p. 18.

tradizioni di origine pagana e rituali cattolici, che si basava su formule, cantilene, preghiere e frasi fatte. Tutto ciò veniva tramandato soprattutto oralmente da una generazione all'altra di levatrici.

Un sapere antico, fondamentale per la vita dei paesi, trattato con condiscendenza (anche se controllato) dalle istituzioni che però, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, iniziò a subire le prime limitazioni. O meglio, in un periodo storico che si faceva sempre più "scientifico", le istituzioni governative cominciarono a richiedere alle mammane ulteriori specializzazioni. Questo da un lato per limitare il numero delle praticanti e dall'altro per avere delle operatrici maggiormente istruite nella pratica e nella teoria medica. Siamo nel periodo dell'Illuminismo, l'epoca della Ragione, che fu pure il periodo in cui si affermarono le prime figure professionali di una medicina ora più attenta a determinate metodologie e saperi. Da qui l'esigenza di "istruire" o "aggiornare" le levatrici attraverso l'istituzione di apposite scuole e l'approvazione delle più meritevoli che avrebbero potuto poi proseguire il loro lavoro<sup>11</sup>.



Disegno di un parto nell'Ottocento (fonte Wikimedia commons)

Nascono così le figure delle mammane "approvate" che, dopo corsi di istruzione e relativi esami, vengono scelte ed abilitate dal medico condotto del distretto di appartenenza e che dagli inizi dell'Ottocento ricevono regolare contratto. Si aprì a questo punto un periodo di "transizione" nel quale si troveranno ad operare sia mammane "approvate" che coloro che avevano da sempre svolto la professione e non avevano però ricevuto l'istruzione governativa, svolto esami e ottenuta relativa approvazione. Queste erano dette mammane "tollerate"<sup>12</sup>. Soprattutto il popolo si trovò all'inizio più legato alle levatrici "tollerate" e solo in un secondo tempo, con il progressivo controllo da parte delle istituzioni, con la maggiore sicurezza e qualità del servizio, si rivolgerà con fiducia alle "approvate"<sup>13</sup>.

11 Maria Grazia Staffieri, Le mammane, in *La Giurisdizione di Penede*, N. 11, Dicembre 1998, pp. 72-73.

12 Esisteva anche la categoria delle mammane "intruse", ovvero coloro che svolgevano la loro attività senza aver ricevuto nessun beneplacito dalle autorità mediche o governative. Nonostante queste fossero considerate illegali, avrebbero continuato ad esercitare la professione ancora per molto tempo, convivendo con le altre mammane "approvate".

13 "La pubblica opinione, già orientata dall'aver visto le empiriche operanti su un territorio proporsi per l'istruzione, sarà definitivamente convinta ad accettare le nuove mammane dalla compresenza di comari tollerate ed istruite. La dichiarata somiglianza delle due figure guiderà il processo di sostituzione che diventerà definitivo con l'estinguersi delle mammane tollerate." citazione da Rodolfo Taiani, Assistenza sanitaria, condizioni igieniche e personale medico a Besenello nella prima metà del XIX secolo, in Sergio Bernardi, Besenello, storia e società, UCT, Trento 1990, p. 283.

In Giudicarie, a partire dai primi anni '30 dell'Ottocento spetterà anche al dottor Giovanni Serafini di Ragoli, già medico, chirurgo e vaccinatore del Distretto di Tione, il compito di esaminare e vigilare, assieme agli altri otto colleghi medici nelle rispettive condotte, l'operato delle mammane "approvate e tollerate".

*"Rispetto alle levatrici egli (il medico condotto, N.d.R.) avrà cura, che le comuni del suo distretto vengano provvedute del numero necessario di levatrici approvate ed abili, e venendo a mancare una o l'altra, o non potendo una o l'altra per l'età o l'infermità continuare il servizio dovrà procurare, che alla mancante venga sostituita con un'altra, come pure dovrà aver cura, che venga spedito il numero necessario di candidate al luogo della loro istruzione. Egli esaminerà, se queste candidate abbiano i necessari attestati di buona fama e buoni costumi di capacità corporale ed intellettuale, e se sappiano leggere e scrivere speditamente prima della loro partenza al luogo dell'istruzione, egli dovrà munirle di un attestato della loro capacità. Egli dovrà vegliare, ch'esse adempiano le loro incombenze, non si facciano lecito d'intraprendere operazioni non appartenenti alle loro incombenze, ma riservate agli ostetricanti, ch'esse nei casi difficili chiamino subito l'ostetricante, e non si rendano colpevoli d'altri abusi. Avrà pure cura, che non s'introducano levatrici non approvate, a qual'effetto egli dovrà farsi presentare dal pastore delle anime i registri battesimali, nei quai deve apparire anche la levatrice assistente al parto. Finalmente in occasione dell'annuo suo viaggio d'ufficio il medesimo dovrà visitare gl'istromenti prescritti per le levatrici e trovando di mancamenti porvi rimedio nella via la più breve, egli obbligherà le levatrici a farsi mostrare le misure da loro giurate, d'inculcare loro l'esatta osservanza di queste misure, di dare una forte correzione a quelle, che abusano di tale professione minacciando loro i castighi di legge nel caso di recidiva, ed indicandole al giudizio del distretto, onde le sopravedi ed in caso passi alle misure d'ufficio; egli ritirerà la ogni ricetta, che ritrovasse e con cui le levatrici potessero abusare del loro impiego, ed in tal caso ne dovrà anche dar parte nella sua relazione del viaggio d'ufficio."*<sup>14</sup>



Valigetta ostetrica di Giuseppina Marchiori Luchesa

Da parte loro le mammane, munite di apposito armamentario di strumenti (fornitogli gratuitamente dal Comune di appartenenza), dovevano operare nel proprio distretto medico e su di loro i medici erano tenuti a redigere rapporti trimestrali, da inviare poi alle maggiori autorità sanitarie della regione.

Gli strumenti per operare che venivano loro consegnati erano composti da: *“Uno sprizzetto da lavativi; uno sprizzetto da battesimo; una canna uterina; una cassetta; una forbice, un catedro e una siringa; un calandajo; libro prescritto scolastico; necessari medicamenti e relativi vasi; due fascie puerperali pel tempo del parto; due lazzi per far il rivolgimento; due scopette o bruschini adoperabili per*

<sup>14</sup> Istruzione per i medici distrettuali del 1846 per il Capitanato Circolare di Trento, in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All'Adige 1988, p. 33.

*tentarne il risuscitamento; tre bozze pectorali ond'estrarre il latte dalle Mamme; una spugna, e più corde per la ligatura del cordone ombelicale; tee di cammomilla, e di sambuco, erba di Melissa e di Menta specialmente Tee puerperale”, Nota sopra Instrumenti, e Requisiti accessori per una Levatrice, ossia Mammana, i quali attrezzi in forza all’alto Decreto Governiale dei 26 Ottobre 1823 ha da pagare la relativa Comune.”<sup>15</sup>*

La levatrice “approvata” diventò quindi una figura istituzionalizzata, quasi come una “impiegata comunale”, con tutti i pro e i contro. I pro erano soprattutto dal punto di vista della qualità e dell’attenzione agli aspetti medici più “moderni” per l’epoca (utilizzo di strumenti adatti e più precisi per operare, maggiore attenzione e conoscenza di pratiche di disinfezione, ecc.), i contro erano invece i costi che potevano gravare sulla comunità. Non solo per quanto riguardava il salario delle levatrici per ogni parto e la fornitura degli strumenti<sup>16</sup>, ma anche

per la loro istruzione: spettava infatti alla comunità il sostenere le spese dell’iscrizione e permanenza presso le apposite scuole<sup>17</sup>. Queste scuole per l’area trentino-tirolese si trovavano nell’Ottocento ad Innsbruck e, dal 1832, a Trento presso l’istituto delle Laste (che chiuderà non molto tempo dopo), oppure in altre città del centro-nord Italia<sup>18</sup>.

Per tutto l’Ottocento e fino ai primi del Novecento il ruolo sociale e sanitario delle mammane rimase comunque centrale e anche in periodi nei quali la figura del medico ormai si era affermata e nascevano specializzazioni in ostetricia, quasi per una secolare (o millenaria) tradizione, era sempre la levatrice ad essere chiamata al letto della partoriente. Tanto che ancora in manuali dei



Valigetta ostetrica di Giuseppina Marchiori Luchesa

<sup>15</sup> In (a cura di) Danilo Mussi, Gilberto Nabacino, *Le Giudicarie dell’Ottocento: La situazione sanitaria nelle Giudicarie tra XVIII e XIX secolo (prima parte)*, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento 2011, p. 40.

<sup>16</sup> Tra i protocolli comunali di Ragoli, il 3 settembre 1899 compare l’ “Istanza della levatrice Fedrizzi [Pretti Catterina] per la richiesta di necessari strumenti per la sua borsa.” Trascrizione del documento ritrovato da Rolando Serafini e messami a disposizione da Rosella Pretti.

<sup>17</sup> Almeno, fino ai primi del Novecento. In seguito, comunque, la comunità avrebbe aiutato economicamente la mammana che avesse avuto bisogno non solo attraverso lo stipendio, ma anche attraverso prestiti. Un esempio: da un protocollo comunale di Ragoli del 7 agosto 1921, si legge che “Ballardini Giustina presenta una richiesta per un prestito per poter ottenere l’attestato di levatrice. La rappresentanza comunale concede al massimo 200 lire obbligandola alla restituzione entro cinque anni con l’interesse del 5%.” Trascrizione del documento ritrovato da Rolando Serafini e messami a disposizione da Rosella Pretti.

<sup>18</sup> La prima, nel 1732, a Torino. Ci saranno poi a Firenze nel 1756, a Bologna nel 1757, a Milano nel 1767, a Venezia nel 1770, a Verona nel 1775. Nel 1770 ci fu anche a Rovereto, ma chiuderà dopo pochi anni. Informazioni tratte da Maria Grazia Staffieri, *Le mammane*, in *La Giurisdizione di Penede*, N. 11, Dicembre 1998, p. 73.



L'ospedalino delle Laste di Trento in una cartolina ottocentesca, dove venivano impartiti corsi alle mammane (fonte natitrentino.mondotrentino.net)

primi anni del XX Secolo si legge riguardo al momento della nascita:

*“La puerpera sarà meglio assistita se da una pratica infermiera istruita dall’ostetrico e dalla levatrice, la quale dovrà trovarsi presso la madre qualche ora o meglio qualche giorno prima del suo parto. Quando i dolori nel basso ventre si fanno più continui ed insistenti si chiami subito la levatrice. Questa assicuratasi della imminenza e regolarità del parto e, colla esplorazione dello stato dell’utero e della presentazione del feto, consiglierà opportunamente la partoriente durante il*

*periodo espulsivo. (...) I dolori si avvicendano durante il parto ogni 3-5 minuti circa, e durano variamente nei diversi casi; quando la levatrice avvisa che la testa del bambino è molto progredita nella vagina e consiglia alla madre di sospendere i suoi sforzi, questa faccia di tutto per trattenersi, onde evitare pericolose lacerazioni. (...) Il neonato deve poi essere opportunamente accudito. Lo si tenga bene avvolto in panni riscaldati, finché la levatrice può occuparsene direttamente. Questa poi leverà dalla sua pelle l’intonaco di vernice caseosa, e praticherà un bagno caldo, con acqua bollita, ed alla temperatura di 36°-37°, misurata esattamente col termometro. Indi ben riscaldato ne’ suoi pannolini e circondato da bottiglie di acqua calda, sarà messo nella sua culla, nella stessa camera della madre, e, se ben accudito, vi starà tranquillo, finché dopo qualche ora avvertirà coi suoi vagiti i suoi bisogni di fame, di stanchezza, di freddo od altro”<sup>19</sup>.*

Viene descritto quindi dettagliatamente quello che la mammana doveva fare con la puerpera e anche con il neonato, che erano le attività che in effetti competevano a questa figura e sulle quali nemmeno i medici dell’epoca avevano a che ridere<sup>20</sup>. Spesso, anzi, le levatrici seguivano le madri e i neonati anche al di là del parto, assistendoli in occasione di malattie, disturbi o semplici consigli.



Diploma della Levatrice Caterina Pretti. Sotto la cornice è legato il sigillo in ceralacca dello stemma della facoltà di medicina di Innsbruck

<sup>19</sup> Dottor Carlo Valvassori-Peroni, Come devo allevare e educare il mio bambino, VIII Edizione, Ulrico Hoepli, Milano 1923, pp. 11-12.

<sup>20</sup> “I bambini sotto i tre-quattro anni allora non li curava il medico, ma era diritto secolare della comare. Guai intrometterse-ne.” da Memorie e dissertazioni di un vecchio medico condotto alla vigilia del suo pensionamento citato in nota in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All’Adige 1988, p. 37.

Da testimonianze di una levatrice della zona di Tione raccolta nella seconda metà del Novecento<sup>21</sup>:

*“Le trattavo bene, io, le mie donne. Prima di tutto volevo biancheria pulita: lenzuola e asciugamani di bucato, poi facevo bollire tutto. Sa come facevo? Prendevo le bocce di vetro delle damigiane e le facevo bollire chiuse con dentro quello che serviva, sterilizzavo tutto, persino l’acqua con cui le lavavo, così ero sicura. Sepsi non ce n’era.*

*Bisognava fare di tutto: assistente sociale, ginecologa, infermiera, puericultrice, ecc. Si può capire solo se si pensa che lo si faceva con spirito missionario. Io ero tassata perché esercitavo la libera professione, ma le donne non mi pagavano; mi davano uova, se avevano galline, in cambio di un’iniezione. Erano poveri, ma chiamavano quando volevano, anche ad assistere gli agonizzanti e non solo i parti. Le iniezioni, l’assistenza ai malati, spesso la facevamo noi, i bambini piccoli poi si curavano sempre. Il dottore si chiamava dopo aver preso i primi provvedimenti, non lo si chiamava per niente.”*



Domenica Armani Minica con un neonato

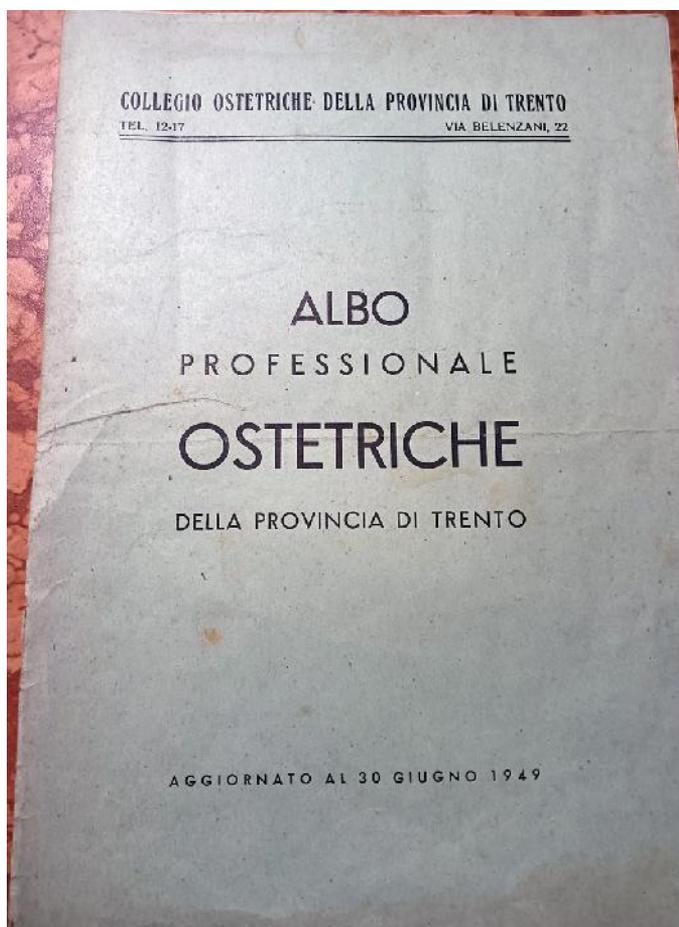


Levatrice Vidoli - Teresa Ongari la neonata, suo padre, cugini, madrina e padrino

*mentare il bambino. Per evitare la gastrica molte madri, quando se ne trovava una disposta, affidavano il bambino ad un’altra donna che aveva latte. C’erano alcuni pregiudizi sulle voglie,*

*“Anche per l’alimentazione ero io a dire come dovevano regularsi nello svezzamento, perché, sa, una volta, il latte artificiale non potevano permetterselo e c’era solo quello vaccino che non sapevano allungare. Molti bambini morivano di gastrica (enterocolite), altri, più fortunati, bevevano il latte di capra, oppure c’era un medicinale che aiutava la digestione e che io davo loro. O ancora, poiché c’era l’abitudine di allattare tantissimo i bambini, se la mamma rimaneva nuovamente incinta allora il latte se ne andava e diventava difficile ali-*

21 Testimonianza n. 52 del 17 luglio 1985, in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All’Adige 1988, pp. 124-125.



Albo professionale ostetriche 1949

*di puericultrice a Trento negli anni 1959-1960. Lì si svolgevano le lezioni teoriche ma anche pratiche, perché erano ospitati un centinaio di bambini da 0 a 6 anni, che nascevano a Rovereto, e le studentesse si dovevano occupare di loro imparando in tal modo il mestiere di 'puericultrice'. Una volta ottenuto il diploma si poteva decidere se andare a lavorare in ospedale nel reparto di natalità e occuparsi dei bambini appena nati, oppure tante diplomate venivano ricercate da famiglie benestanti per stare con i loro figli. Così capitò a Fiore che andò a lavorare a Venezia. La scuola puericultrici Elena d'Aosta inaugurata a Trento nei primi anni del '900 da S.A.R. Amedeo d'Aosta era poi stata chiusa negli anni '70<sup>22</sup>.*

Il nuovo livello di preparazione nel settore medico portò una maggiore tranquillità nelle madri che, nel tempo, preferiranno un intervento più "ospedaliero" rispetto che nel passato. Questo corrispose però al tramonto della figura della levatrice per come era stata conosciuta da generazioni, anche se per diverso tempo molti medici

*sui gesti da non fare o gli oggetti da non toccare durante la gravidanza, ma soprattutto c'erano idee sbagliate e dannose. Ad esempio facevano delle fasciature strette e dure che impedivano ogni movimento."*

Con il passaggio dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia la situazione non cambiò. Solo dopo la metà del Novecento, la figura della levatrice "storica" iniziò a lasciare il posto (o forse a trasformarsi) a una sua versione più "aggiornata", ossia l'attuale ostetrica. Insieme alla capacità di far nascere il bambino ci sono anche altri aspetti più teorico-scientifici che derivano da un nuovo livello di preparazione ed istruzione di queste figure.

Non solo, ma assieme alle "nuove" ostetriche nasceranno presto altre figure specializzate all'assistenza degli stessi neonati nelle prime fasi della vita, ossia le puericultrici. Interessante, a riguardo, la storia di Fiore Cerana, classe 1939, di Ragoli: *"Fiore ha frequentato la scuola*



Giulietta Masè in divisa

22 Testimonianza raccolta da Monica Castellani, figlia di Fiore.

si affideranno ancora ai saperi delle “vecchie” comari, assistendole o facendosi assistere durante i parti.

*“Ricordo due levatrici d’altri tempi erano tipi opposti. Una era una levatrice molto brava, praticona, però già verso la scientificità, chiedeva consigli al medico, ecc.; l’altra, invece, faceva tutto da sola, però aveva gran fiuto, dava dei consigli stranissimi. Mettendole a confronto non si poteva davvero dire che una sbagliasse e l’altra no, erano brave tutte e due. Entrambe avevano la capacità di entrare in confidenza con le donne e anche con le famiglie. Ricordo una notte in cui, assieme a una di loro, assistetti una partoriente di cui sapevamo che il feto non era normale. Prima che il parto si concludesse e nascesse un bambino acefalo la levatrice era riuscita a preparare la donna. Si era fatta raccontare tutta la sua vita, ne conosceva miserie e povertà, ed aveva saputo consolarla in anticipo anche per quel nuovo dolore. Prima ancora che la sventura la colpisse le aveva dato motivo di rassegnazione. La gente le chiamava mammane e sapevano tanto. Ad esempio allargavano la propria assistenza alle iniezioni, alla venereologia, davano intrugli per purgare le donne di parto, conoscevano i segreti e gli anticoncezionali. Erano antiabortiste perché erano sulla linea ufficiale. Queste levatrici che hanno esercitato fino a vent’anni fa tenevano in pugno una buona metà dell’assistenza perché senza mutua pochi andavano dal medico e i contadini certamente no.”* (testimonianza di un medico di Tione)<sup>23</sup>.

Nonostante le possibili somiglianze, il campo d’azione delle moderne ostetriche si trovò ad essere molto più ristretto rispetto al passato: al medico spettano molti più interventi sulla partoriente e sui neonati, mentre all’ostetrica rimangono compiti di assistenza al parto fisiologico e vigilanza sul rispetto, da parte delle madri, delle istruzioni impartite dal medico pediatra e dai consultori. I compiti ben specifici delle antiche levatrici, impenetrabili da altre persone che non fossero loro, nel tempo sono andati sfumandosi e frammentandosi, confluendo in altre professionalità mediche. Andava quindi perdendo definizione anche la figura stessa della mammana. Citando Emanuela Renzetti e Rodolfo Taiani, *“I comportamenti cautelativi assunti dall’ostetrica in nome di una precisa deontologia professionale, indurranno sempre più nelle assistite e nella mentalità collettiva il bisogno di maggiori garanzie nella difesa della salute della madre e del bambino. Il processo culminerà nell’ospedalizzazione del parto che corrisponde, per la levatrice, non tanto ad una esautorazione quanto ad una spersonalizzazione del ruolo”*<sup>24</sup>.

Il difficile periodo di transizione tra la fine delle mammane “antiche” e l’inizio del lavoro delle “nuove” ostetriche, caratterizzato da sovrapposizioni di mansioni, gelosie da parte delle ostetriche “anziane” del proprio sapere e di una sempre più aggiornata gestione ospedaliera delle puerpere (anche se spesso troppo asettica, se non addirittura “insensibile”), emerge dalla testimonianza di Mara Inama e Vanda Chiodega:

*“Fino alla metà di questo secolo il parto avviene a domicilio e poi piano piano il parto viene assistito in ospedale dove l’ostetrica perde gran parte del proprio ruolo e valore professionale perché subordinata alle direttive mediche. Una linea sottile divide le loro competenze: l’ostetrica si occupa della fisiologia mentre il medico della patologia. E’ il periodo dei grandi cambiamenti a garanzia della sicurezza del parto: si nega la spontaneità e la dinamicità del parto, il corpo della donna viene controllato da strumenti ritenuti più affidabili della donna stessa, si fanno più controlli medici, si obbliga la donna alla posizione supina per essere controllata*

---

<sup>23</sup> Testimonianza n. 35 del 19 giugno 1985, in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All’Adige 1988, pp. 123-124.

<sup>24</sup> Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All’Adige 1988, p. 40.

*meglio, sono di rito il clistere, la tricotomia e l'episiotomia, la donna è in ambiente asettico e isolata dai suoi famigliari, i tempi del parto non sono rispettati (addirittura accelerati) e l'attenzione delle cure è rivolta solo al corpo, non alla parte emozionale della donna. Tutto ciò accentua il dolore del parto che non è ascoltato e che viene trattato farmacologicamente. C'è anche la negazione della morte con la conseguente idea di poterla sconfiggere e il profondo senso di sconfitta quando succede.*

*Questa evoluzione ha introdotto anche miglioramenti della sopravvivenza sia materna che neonatale in quanto la parallela evoluzione della medicina riusciva a gestire situazioni precedentemente non conosciute.*

*Io inizio il mio percorso in questo momento storico, le colleghe che trovo sono più grandi di me e con loro non ho un buon rapporto in quanto non sono propense a condividere il loro sapere con la mia inesperienza. Ad ogni turno lavora una ostetrica e quindi non ho la possibilità neanche di "rubare" tutto ciò che ho da imparare. (...). Finalmente nell'ultimo decennio del '900 si cerca di riportare la donna al centro dell'attenzione, garantire la massima sicurezza con il minor intervento possibile, si mette in pratica 'l'arte dello stare accanto'. Nascono i primi movimenti ideologici come 'Nascita senza violenza' e 'Il parto attivo', che restituiscono il valore alla donna e la riportano al centro, attiva sul proprio percorso e verso il parto, consapevole di ciò che sta vivendo, capace e libera di esprimere la competenza innata del saper partorire. L'ostetrica accoglie la donna in una visione olistica (di totalità e interezza corpo - mente - spirito)."<sup>25</sup>*

## TESTIMONIANZE DI LEVATRICI IN GIUDICARIE

Come detto nei precedenti capitoli, agli inizi del Novecento le levatrici presenti in territorio giudicariense erano figure istruite ed approvate dal Comune, che di fatto le assumeva per svolgere la propria professione. Tuttavia, per diverso tempo ancora esisteranno donne esperte e capaci di far nascere bambini che saranno chiamate al posto delle levatrici "approvate". Questo non tanto per opposizione alle figure istituzionalizzate delle "approvate", quanto per vere e proprie emergenze al momento del parto, per cui si chiamavano le prime persone disponibili ad aiutare che avessero esperienza in tal senso. E' il caso di **Maddalena Collini** sposata Vidi, classe 1898, di Mavignola. La sua storia è raccontata da Maria Vidi (classe 1929) di Mavignola anche lei: "*Maddalena era emigrata in Inghilterra ed era a servizio di un medico presso il quale ha imparato tante cose. Rientrata nel 1928 a Mavignola, suo paese natale, con il marito malato e due bambini piccoli è rimasta vedova l'anno successivo. Era una donna buona, quando qualcuno aveva bisogno lei c'era sempre ad aiutare, specialmente i malati e anche quando dovevano nascere i bambini c'era sempre lei. Si può dire che i bambini a quell'epoca e fino agli anni '50 nascevano con l'aiuto della zia Nena, perché la levatrice doveva venire su da Pinzolo e quando arrivava i bambini erano già*



Vidi Maddalena nata Collini

<sup>25</sup> Estratto della Testimonianza di Mara Inama e Vanda Chiodega. La testimonianza di Mara e Vanda sulla storia ed evoluzione del ruolo dell'ostetrica in Giudicarie e del loro ruolo in ospedale compare integralmente in appendice.



Domenica Armani Minica

nati. Era una donna meravigliosa.”<sup>26</sup>

O ancora, il caso di **Domenica Armani** “Minica” che, pur avendo compiuto studi da ostetrica, non era diventata levatrice comunale. Questo però non le impedì di portare comunque aiuto a molte donne che si trovarono a dover partorire improvvisamente: *“mia nonna Domenica Armani ha praticato l’arte di ‘levatrice’ per una quarantina d’anni nella busa di Tione. Nonostante non fosse la levatrice comunale, viaggiava in bicicletta per tutti i paesi della valle a chiamata per aiutare le donne a partorire. Io so per certo che ha lavorato fino all’inizio del 1966.”*<sup>27</sup>

Molte donne che sapevano far nascere i bambini, fossero queste “approvate”, “tollerate” o “intruse”, avevano comunque grande ascendente su una società che fino alla prima metà del Novecento si affidava ancora ad antiche e spesso errate o dannose tradizioni e credenze. Più di una mammana contribuì, grazie al suo sapere, a correggere pratiche che nel popolo erano viste come

cosa normale ma che potevano portare a gravi danni alla madre e al neonato.

*“Certo che all’inizio per far cessare alcune abitudini ho trovato difficoltà. Il porte-enfant e le fasciature che anche d’estate avvolgevano i bambini come mummie sono stati duri da eliminare. Quando dicevo che bisognava scoprirli, sentenziavano che così sarebbe venuta loro l’acqua alle ginocchia e sarebbero cresciuti con le gambe storte. Adesso vanno anche per niente dal medico, ma una volta no e quando avevano la febbre li tenevano a digiuno e belli caldi, così li scaldavano di più. Lo stesso errore che si commetteva con i bambini malati si commetteva con le puerpere che venivano tenute a digiuno per una settimana all’inizio del travaglio. Una volta partorito guai ad andare fuori senza niente in testa, perché chissà cosa poteva venire. E guai se usciva prima di quaranta giorni. Durante il ciclo mestruale non ci si poteva lavare. Ecco le abitudini sbagliate. Quando compariva la febbre in un lattante si diceva alle mamme prima di tener leggeri i bambini, di mettere la suppostina*



Domenica Armani Minica fa il bagnetto a un neonato

<sup>26</sup> Testimonianza di Maria Vidi.

<sup>27</sup> Testimonianza della nipote Camilla Vidoli. Purtroppo la nipote ha raccolto dai familiari informazioni contrastanti circa gli studi in ostetricia compiuti da Domenica: non si sa se a Lugano o a Padova e se effettivamente li avesse portati a termine. Fatto sta che il lavoro lo sapeva fare.

e poi, se la temperatura non scendeva, si doveva ricorrere al dottore, ma le donne non volevano. Così tante volte li curavo direttamente io.” (testimonianza di una levatrice di Borzago)<sup>28</sup>.

Tra le figure di mammane “approvate” troviamo invece nomi di donne che si seppero ritagliare un posto importante nei ricordi di più di una generazione di giudicariesi. Attraverso le testimonianze di chi le ha potute conoscere, presentiamo quindi alcune figure di levatrici giudicariesi, partendo da Caterina Pretti di Ragoli.

### Caterina Pretti di Ragoli

Sul finire dell'Ottocento a Ragoli e paesi vicini si trovava la levatrice “approvata” Caterina Pretti. Aveva svolto, come richiedeva per la professione la legge governativa del tempo, lezioni ed esami presso la scuola per levatrici ad Innsbruck, all'epoca capoluogo della regione tirolese nella quale rientravano anche le Giudicarie. Una volta portati a compimento gli studi, aveva iniziato il suo lavoro nei paesi vicini. Ebbe purtroppo una vita familiare difficile. Rimase incinta di un uomo che però non la sposò, né riconobbe poi il figlio, Giovanni, che prese quindi il cognome materno. Caterina si risposò nel 1884 con Giuseppe Fedrizzi, all'epoca vedovo con due figlie. La tragedia della Grande Guerra le porterà via il figlio Giovanni che, arruolato nell'esercito austro-ungarico, cadrà al fronte nel 1914. Caterina morì il 19 novembre 1918, a poco più di due settimane dalla fine della guerra<sup>29</sup>.



Ricordo funebre di Caterina Pretti

### Ida Fruner “La Comarina” di Ballino



Ida Fruner ‘Comarina’

*rosa per le femmine ed azzurro per i maschi, da mettere sulla faccia del neonato per portarlo in chiesa al battesimo. Lei per quell'occasione vestiva con cappellino, borsetta e soprabito nero.*

*“Ida Fruner ved. Calza, levatrice, ma comunemente chiamata Comare o Comarina (perché era piccola). Nacque nel 1875 a Ballino, si sposò a Fivè nel 1902. Dopo aver avuto 3 bambini nati morti (allora non c'era il taglio cesareo), nel 1913, d'accordo con il marito, pensò di andare ad Innsbruck per studiare ostetricia. (...) Nel 1914 iniziò la professione che durò fino al 1946, a Fivè, Ballino, Favrio e Stumiaga. Durante tutto questo periodo di lavoro, molte donne, disperate e con famiglia molto numerosa, si accorgevano di aspettare un altro figlio le chiedevano di abortire. Lei rispondeva secca: “Ho studiato per far nascere i bambini; altro non so fare!”. Diceva sempre che un figlio ed un battesimo in famiglia erano una grande benedizione e bisognava sottolineare la loro grande importanza. Aveva un fazzoletto finemente ricamato,*

28 Testimonianza n. 9 del 18 giugno 1985, in Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All'Adige 1988, pp. 124-125.

29 Testimonianza di Gloria Pretti.

*Durante tutti gli anni della sua lunga professione girava sempre a piedi, raramente la venivano a prendere con il carro o con il calesse e portava con sé la sua inseparabile valigetta. Molte volte trovava la donna, che doveva partorire, ancora sul carro del fieno che stavano finendo di caricare. Allora la comare le diceva: ‘Mi hai mandato a chiamare?’ ‘Sì, sì, comare. Lei, intanto, vada a casa a preparare l’acqua calda a bollire, ché appena ho terminato il carico, vengo’. Gli uomini erano in guerra e le donne facevano tutti i lavori. In casa, di riscaldato c’erano solo la cucina e la stalla; le stanze poco o niente. In certe circostanze, d’inverno, certe partorienti le dicevano: ‘Non vedo l’ora che sia tutto finito per stare sotto le coperte al caldo’. Come arrivava in una famiglia, guardava il bisogno. Sistemava i bambini come poteva; metteva sul fuoco del brodo o la panada; quindi assisteva la partoriente, raccomandandosi sempre al Santo che c’era sopra il letto. Molte le dicevano: ‘Non vedo l’ora che nasca il bambino per riposare otto giorni!’. Una notte, durante un parto, pioveva nella stanza; allora misero sul pavimento una brenta (grosso recipiente di legno) per non dover continuamente vuotare il secchio. Aveva sempre in testa un berretto nero quale segno di vedovanza.’”<sup>30</sup>*



Ida Fruner ‘Comarina’ con la nipote

### **Giuseppina Marchiori** in Luchesa, di Saone ma operante a Cavaione (Bleggio Superiore)

La storia di Giuseppina Marchiori, nata sul finire dell’Ottocento, è una storia difficile fatta di tragedie familiari e di duro impegno nel lavoro per garantire a sé stessa e ai propri figli la sicurezza



Giuseppina Marchiori Luchesa con altre levatrici approvate

economica. Gli inizi del Novecento erano anni difficili per le Giudicarie ed ancora di più per una donna vedova che voleva studiare. Vediamo le sue vicende attraverso la ricostruzione della nipote Giordana.

*“La nonna rimase vedova a 28 anni, suo marito morì di tetano improvvisamente. Nel frattempo lei aspettava il terzo figlio (mio padre) ma non si perse d’animo. Il tempo di partorire, poi consegnò i suoi tre figli a suo fratello e cognata, Arcangelo Marchiori e*

<sup>30</sup> Testimonianza di Mariangela Calza in Bronzini. Questa testimonianza è stata edita con il titolo Memorie de ‘sti ani. Ida Fruner ved. Calza, la Comarina sul n. 21 del 2012 del periodico del Comune di Fiaavè Lungo il Carera alle pagine 42-44.



Diploma di levatrice di Giuseppina Marchiori Luchesa

*Margherita di Saone, il suo paese d'origine, e partì per Innsbruck. Qui studiò per diventare ostetrica (levatrice). Si diplomò nel 1905, e subito tornò a casa, riprese con sé i suoi tre figli e incominciò il suo lavoro di levatrice sul territorio. Più tardi si iscrisse all'albo professionale ostetriche della provincia, riqualificando il suo ruolo già ben conosciuto. Dai racconti di mio padre, quando serviva la nonna veniva portata con la funicolare in cima ai monti a fare partorire le donne dei carbonai, costretti in montagna per lunghi periodi. I suoi compensi erano basati sul baratto in cambio dei suoi servizi oppure, essendo da sola e necessitando di braccia maschili per il lavoro dei campi, chiedeva ai mariti delle partorienti un aiuto per falciare un prato o per vangare l'orto. Il Suo senso del dovere e le sue qualità umane erano riconosciute da tutti, come attestate anche dagli allora obbligatori "attestati di moralità" per le levatrici. Non ho mai conosciuto la mia nonna, ma la donna che è stata, traspare dai racconti di chi l'ha conosciuta e apprezzata.*"<sup>31</sup>

*attestati di moralità" per le levatrici. Non ho mai conosciuto la mia nonna, ma la donna che è stata, traspare dai racconti di chi l'ha conosciuta e apprezzata.*"<sup>31</sup>

## Viola Zamboni di Tione

Anche Tione, il centro amministrativo delle Giudicarie interiori, aveva ovviamente la sua levatrice "approvata". Nei primi decenni del Novecento questa carica fu ricoperta da Viola Zamboni che, già pratica del mestiere di levatrice, fu inviata, pagata, dall'amministrazione comunale a frequentare i corsi governativi di abilitazione alla professione.

*"La 'zia Viola', all'anagrafe Zamboni Viola in Parolari nata a Tione di Trento nel 1885 sotto il regno austro-ungarico durante la sua vita è stata levatrice. Ritenuta dall'amministrazione comunale persona seria e capace fu mandata ad Innsbruck per frequentare la scuola di 'levatrice'. Ha successivamente svolto il suo lavoro sia al domicilio delle numerose partorienti che presso l'ospedale di Tione dove, al tempo, era primario il dott. Rui. Era una persona molto riservata e nessuno in famiglia sapeva dove andava a svolgere il proprio lavoro. Accompagnava spesso i suoi bambini dalla sorella Ida prima di recarsi dove la sua presenza era necessaria. Cercava di dare importanti consigli sulle norme igieniche che lei riteneva fondamentali. Tra tutti la necessità di lavarsi sempre le mani quando si entrava in casa e per chi non aveva l'acqua corrente raccomandava di passare dalla fontana a lavarle. Raccontava che lei non piangeva mai davanti alle difficili situazioni che vedeva ma quando moriva una mamma era veramente disperata.*



Spilla ricevuta da Viola Zamboni per i 50 anni di lavoro

31 Testimonianza di Giordana Luchesa.



Giulietta Masè in divisa

interessante perché ci dà un esempio di come il lavoro della mamma andasse ben al di là del “far nascere” i bambini,



Giulietta Masè con una Vespa

*i nonni e suo fratello più piccolo che è venuto a mancare all'età di tre anni. Il nonno era paralizzato e non poteva lavorare così la zia Giulietta, sorella della mamma, li aiutava dandogli dei soldi. Faceva come lavoro la levatrice e raccontava sempre a Giovanna di quanto le piacesse il suo lavoro e del fatto che si guadagnasse molto bene. La famiglia di Giovanna non aveva molti soldi così lei che allora aveva 13 anni insieme alla mamma si sono trasferite a Roma per un*

*Ricevette in seguito dalla Provincia di Trento la Cicogna d'oro per i cinquant'anni di servizio.”<sup>32</sup>*

### **Giulietta Masè di Strembo**

A Strembo, nella bassa Val Rendena, troviamo la levatrice Giulietta Masè. La sua storia è raccontata da Elsa Bertini: “*Giulietta era nata a Strembo il 17 febbraio 1917. So che lavorava nella bassa Rendena, cioè Spiazzo, Villa Rendena, Verdesina. Girava in bicicletta e, oltre a quello che spettava al lavoro di levatrice, aiutava in tante cose necessarie, compresi i piccoli interventi sanitari (punture, medicazioni, clisteri, ecc.)*”<sup>33</sup>. Una testimonianza in-

teressante perché ci dà un esempio di come il lavoro della mamma andasse ben al di là del “far nascere” i bambini, ma si occupasse anche dell'assistenza della madre e del neonato nelle prime settimane dalla nascita.



Giulietta Masè in bici

### **Giovanna Fantoma di Strembo**

Sempre da Strembo arriva la storia di Giovanna Fantoma, che nella prima metà del Novecento iniziò, come facevano molte sue coetanee, a lavorare come “serva” nelle grandi città del nord Italia. Tuttavia, grazie alla zia Giulietta che faceva di mestiere la levatrice, scoprì quello che sarebbe poi diventato non solo il suo futuro lavoro, ma anche la sua passione. “*Giovanna è nata a Strembo il 19 maggio del 1933, viveva con la mamma e*

32 Testimonianza di Maria Ida Stefenelli e Adriana Parolari.

33 Testimonianza di Elsa Bertini.



Giovanna Fantoma

*anno. Entrambe lavoravano come inservienti nelle case di famiglie benestanti. Sono poi andate in Svizzera per un altro anno e infine a Milano per altri 3 anni sempre come inservienti. Tornata a Strembo all'età di 19 anni circa, Giovanna voleva completare gli studi che aveva dovuto interrompere anni prima così nel mese di febbraio ha iniziato a studiare come privatista. A settembre è poi andata a Trento per fare l'esame finale che ha passato con gran successo. All'età di 21 anni si è trasferita a Venezia per studiare alla scuola di ostetriche. La zia le dava dei soldi per aiutarla a pagarsi gli studi ma a Giovanna non bastavano, così si è rivolta all'ospedale di Venezia ed ha iniziato a lavorare lì; lo stesso ospedale aveva al suo interno un collegio che affittava ai giovani alcune stanze. La scuola è durata 3 anni e Giovanna si è diplomata con il massimo dei voti. Con alcuni compagni di classe è ancora in contatto; la signora Franca di Udine e un'altra signora*

*di Vicenza di nome Cristina che attualmente è anche lei in una casa di cura. Dopo gli studi, nel 1955, Giovanna è tornata a vivere a Strembo e ha iniziato a lavorare per il collegio delle ostetriche di Trento. All'età di 24 anni ha conosciuto il marito con cui si è sposata l'anno dopo, insieme si sono poi trasferiti a Stenico. Dopo qualche mese ha vinto un concorso presso l'azienda di Trento dove stava lavorando e si è trasferita a Pieve di Bono; lì ha iniziato a lavorare per il comune di Daone e di Pieve di Bono, ogni tanto quando avevano bisogno veniva anche chiamata dall'ospedale di Tione di Trento per alcune sostituzioni e lavorava anche alcune notti presso la casa di cura al Bleggio. Giovanna faceva le sue visite a casa, racconta che le mamme appena scoprivano di essere in stato interessante chiamavano a Trento al centro ostetriche o direttamente lei a casa per comunicare l'inizio della gravidanza così lei si organizzava per le varie visite di controllo. Non aveva con sé molti strumenti: solo uno stetoscopio, pinze e forbici. Si occupava lei stessa della pulizia di essi mettendoli in acqua calda per sterilizzarli. Quando si trovava in ospedale per lavoro anche se aveva a disposizione attrezzature più moderne lei preferiva utilizzare i suoi soliti strumenti perché si trovava meglio. Dopo qualche anno Giovanna ha iniziato a lavorare anche per il comune di Storo. Solitamente se la gravidanza procedeva bene si occupava lei di tutto, visite, controlli, esami vari e infine anche del parto. Solo quando c'era un'emergenza veniva contattato il medico o mandata in ospedale la madre. Giovanna ha un bellissimo ricordo del dottor Piffer, del primario Chesi e del dottor Mariotti.(...) Ha lavorato fino all'età di 60 anni. (...) Dice di essere stata molto fortunata in tutti questi anni perché per tutto il tempo in cui ha lavorato le è capitato solo una volta un parto in cui il bambino è nato morto; ricorda anche molto bene un parto difficile, in cui aveva avuto la prontezza di accorgersi che c'era qualcosa che non andava così ha detto alla madre di andare subito in ospedale per un cesareo di urgenza e questo ha salvato la vita alla mamma e al bambino. Giovanna è molto soddisfatta della sua carriera. Molti ancora oggi si ricordano di lei e la ringraziano per essere stata sempre professionale e gentile. Ovviamente ringrazia anche la zia Giulietta per averla spronata a fare questo lavoro che le ha dato una vita piena di grandi emozioni.”<sup>34</sup>*

## Pasqua “Pasquina” Simoni di Montagne

Nelle valli, specie in epoche nelle quali gli spostamenti erano lunghi e difficoltosi per l'isolamento dei paesi e soprattutto per la mancanza di veicoli a motore, era frequente che vi si trovassero più levatrici in modo da saper rispondere prontamente alle improvvisate chiamate che potevano arrivare in qualsiasi momento del giorno e della notte<sup>35</sup>. Quasi ogni paese, specie se lontano o piuttosto decentrato rispetto ai centri più importanti aveva quindi la sua levatrice, che svolgeva il proprio lavoro in loco o si avvicinava con le altre professioniste vicine.

Nel territorio di Tre Ville sopravvive il ricordo di Pasquina, attiva agli inizi del Novecento. La sua figura ci viene descritta da Jole Paletti, classe 1939.

*“A Preore prestava servizio come levatrice la Pasquina di Montagne. Quando era il momento del parto, bisognava andare a Montagne a piedi a chiamarla...e tornare a piedi. Durante la gravidanza, la levatrice seguiva le gestanti controllando il battito con uno strumento simile a un flauto (forse un rudimentale stetoscopio, N.d.R.) e l'urina. Quando Pasquina era ammalata, si chiamava l'altra levatrice, la Giustina di Ragoli (mamma del Bruno Pitor). Pasquina di Montagne ospitava la maestra Gemma Leonardi di Preore, che faceva scuola a Montagne.”*<sup>36</sup>



Simoni Pasqua

## Giustina Ballardini di Ragoli

Sempre nel territorio di Ragoli e dintorni operava, alla metà del Novecento, la levatrice Giustina Ballardini. E' tuttora ricordata come una donna molto fine ed educata, che in gioventù compì regolarmente gli studi di ostetricia richiesti per poter essere poi assunta dal comune come mamma “approvata”. Infatti, una volta assunta, lavorò nel periodo attorno alla metà del Novecento, spesso affiancando il medico condotto. Dai ricordi di Luigia Leonardi: *“Dai racconti della mia mamma abbiamo avuto la fortuna di essere stati seguiti dal nostro medico condotto Renzo Simoni e dalla Giustina, Levatrice di Ragoli. Essendo nati tutti noi a poca distanza uno dall'altro il mio ricordo è sicuramente quello della nascita di Marinella nell'ottobre del 1959, io avevo quasi quattro anni. In quei tempi il giorno della nascita dei fratelli si andava a casa dei nonni a Preore per tornare poi il giorno dopo a salutare la mamma e vedere il nuovo nato. È un ricordo indelebile aver visto la mia sorellina in braccio alla mamma, la Giustina che si assicurava che tutto andasse bene ed io e Vittorio di corsa alla scuola materna a raccontare la novità! Vittorio,*

<sup>35</sup> L'isolamento di alcuni paesi della valle, unito alla difficoltà negli spostamenti specie in occasione di forti nevicate o piogge, potevano portare a vere e proprie drammatiche avventure per coloro che avevano bisogno di assistenza medica. Racconta Maurizio Ballardini: “Sono nato il 5 febbraio 1947. A Preore, quell'inverno aveva nevicato molto: c'erano 2 metri di neve. Subito dopo la nascita, Lucia (mia mamma) ha avuto delle complicazioni. Con l'aiuto del papà e di uno zio, Lucia viene messa sopra un materasso e caricata sullo “sliton”, trainato da un forte cavallo di razza russa, prestato per l'urgenza dalla famiglia Maier. Per andare all'ospedale a Tione bisognava percorrere la ‘retta’ (la via di Sesena non c'era). Hanno impiegato un sacco di ore ad arrivare a Tione a causa della neve. La strada per l'ospedale era tra le case del quartiere di Sivrè. Solo che una volta giunti lì, la strada era ingombra di tutta la neve tolta dai tetti. Dall'ospedale sono andati loro incontro con una barella e Lucia è arrivata in fin di vita. Fortunatamente sono riusciti a salvarla ed è vissuta poi fino a 95 anni.” Testimonianza raccolta da Paola Scalfi.

<sup>36</sup> Testimonianza di Jole Paletti, raccolta da Paola Scalfi.

*io, Lia e Marinella siamo nati tutti in casa con l'aiuto prezioso di Giustina, Emanuela invece è nata all'ospedale di Tione. Di certo mi ricordo che Giustina era una persona sempre presente nella nostra vita, era fondamentale il suo apporto nella quotidianità di tutti noi.*"<sup>37</sup>

Sempre riguardo Giustina Ballardini è la testimonianza di Elisa "Lisa" Fedrizzi (classe 1929): "Giustina abitava col figlio Bruno nella casa di fronte al Bar Toti, sopra quella che allora era la Cassa Rurale. Il primo parto è stato il 6 giugno del 1954. Non avevo fatto alcuna visita medica e nemmeno avevo mai incontrato l'ostetrica prima del parto, tanto che le donne del paese chiedevano alla Giustina 'ma co fala quala sposa? Vala en ospedal o te ciamela ti?' questo giusto per capire come era l'iter della gravidanza a quei tempi. La maggior parte delle donne in quegli anni iniziavano ad andare in ospedale, io quattro figli li ho avuti tutti con la Giustina, a casa. Il 6 giugno ho chiamato l'ostetrica che è stata molto veloce e pronta, nonostante non avesse avuto alcun preavviso. Quando è nato il primo figlio abitavamo nella casa di fronte al dopolavoro. La levatrice era una donna molto affabile, anche se un 'po' all'antica'. La sua poca attrezzatura consisteva in un telo con tante tasche, dove erano infilati gli attrezzi, arrotolato su sé stesso (tipo quello che hanno i cuochi dove tengono i coltelli). La levatrice mi aiutava, mi teneva per le spalle, era molto comprensiva, gentile e soprattutto riservata. Il secondo parto è stato complicato da un'emorragia. Tanto che mio marito (Cipriano) è andato in moto a Tione a cercare il medico. Il primario dell'ospedale abitava vicino all'albergo al Bene (l'attuale sede dell'Ufficio del Catasto, N.d.R.) e stava proprio uscendo di casa in quel momento per andare a Trento, così l'ha accompagnato subito a casa. Mi ha visitata, pulita e ricordo tutto molto doloroso, tanto che penso di aver detto al dottore 'ades dottor basta che sennò ghe tiro na peciada'<sup>38</sup>. Mi ricordo però che Giustina era sempre al fianco del dottore, ascoltava le sue istruzioni e capiva tutto subito al volo ed eseguiva i suoi ordini con prontezza. Era proprio molto competente. In genere la levatrice dal primo giorno della nascita per 1 settimana/10 giorni faceva visita regolarmente alla puerpera per vedere se tutto procedeva bene, per insegnare ad allattare, a fare il bagno al bambino, etc. Tutte le mamme rimanevano a letto per 8/10 gg. Anche io avevo seguito queste disposizioni. Con il secondo parto, visto i problemi, sono rimasta a letto anche per più di 10 giorni. Col terzo parto ci eravamo trasferiti presso la casa del maestro Bertolini. In questo caso Giustina si è fermata in casa e ha dormito in camera con me per verificare che tutto andasse per il meglio, visto il parto precedente. La quarta figlia, Marinella è nata invece nella casa Bolza (dove c'è la filastrocca dei bachi da seta), praticamente di fronte alla casa dove abitava la levatrice. Tanto che l'ho chiamata dalla finestra. Giustina è arrivata immediatamente. Parto veloce anche questo. La quinta figlia nel 1962 è nata invece all'ospedale, perché avevo quattro figli piccoli e non sapendo il momento del parto non sapevo come fare coi bambini, a chi lasciarli all'improvviso. Tornando alla Giustina: lei passava a trovare la puerpera tutti i giorni, anche due volte al giorno, per insegnare e controllare che tutto andasse bene. Era affidabile, generosa, 'no la vardeva le ore', piuttosto che 8 giorni veniva anche 10 giorni. Era anche consigliera e confidente, era una persona rispettata. La levatrice era pagata dal Comune, i genitori non dovevano alcun importo. Tione a quei tempi era una città, riferimento per le spese, per il dottore, per la farmacia, non si andava a Trento."<sup>39</sup>

Non mancavano però anche degli "incidenti", come nel caso di Clara Venturini (classe 1944), rimasta scottata da un troppo "caloroso" trattamento alla nascita: "quando sono nata c'era la

---

37 Testimonianza di Luigia Leonardi.

38 "Adesso dottore basta, che sennò Le tiro un calcio!"

39 Testimonianza di Elisa "Lisa" Fedrizzi, raccolta da Rosella Pretti.

*levatrice Giustina Ballardini, era l'11 settembre ed era freddo, sono nata verso mezzogiorno e per scaldare il letto aveva messo una boule di acqua calda, solo che mi ha scottato la gambina e mi è rimasta la cicatrice per tanto, tanto tempo!"<sup>40</sup>*

Nonostante questo, la levatrice Giustina fu ritenuta unanimemente all'epoca assai professionale, pronta ad ogni evenienza e capace di far fronte alle situazioni più critiche<sup>41</sup>. Marina Aldrighetti racconta a proposito che *"Ginetta Bolza ricorda che quando è nato suo fratello Ezio nel 1956, sua mamma Irma Pretti, con la presenza della levatrice (Giustina Ballardini), dopo il parto ha avuto una emorragia imponente. Arriva il dott. Biscaglia che organizza una donazione di sangue istantanea, lui su un letto lei sull'altro vicino. C'è da dire che il medico conosceva già la mamma che aveva partorito nel 1948 due gemelli all'ospedale, quindi probabilmente conosceva anche il gruppo sanguigno e ha potuto agire di conseguenza. Quando sono nati i due gemelli al rientro a casa furono messi a dormire nei cassetti del comò."*<sup>42</sup>

### L'ostetrica **Gianna Colò**

Al periodo di transizione tra le "vecchie" levatrici e le "nuove" ostetriche appartiene la storia di Gianna Colò, classe 1939, che a 18 anni iniziò a studiare per specializzarsi in ostetricia.

*"Gianna nasce nel 1939, a 18 anni va a Verona per frequentare la scuola triennale per diventare ostetrica; lavora poi per 2 anni all'ospedale di Verona. Nel 1962 inizia il suo lavoro di ostetrica per il nostro territorio (Preore, Ragoli e Montagne). E' dipendente comunale e lo eserciterà per 9 anni. A quel tempo i parti avvenivano in ospedale, ma Gianna seguiva la mamma in gravidanza a casa e poi la sosteneva durante il primo periodo, dopo la dimissione dall'ospedale. Prima del parto, si recava in casa e visitava le donne avvisandole quando era ora di andare in ospedale (alcune aspettavano fino all'ultimo minuto). Dopo il parto, insegnava loro a fare il bagnetto al neonato, aiutava nell'allattamento, nelle pappe... Anche se lavorava sul territorio, molte donne la chiamavano per essere accompagnate da lei in ospedale dove le sosteneva durante il parto (in ospedale c'erano le ostetriche però Gianna incoraggiava la mamma che richiedeva la sua presenza). Dal 1971 al 1983, Gianna viene assunta all'ospedale e lavora lì su turni (due mattine, due pomeriggi, due notti e così via). Nonostante questo, molte donne la chiamavano*

*durante il primo periodo, dopo la dimissione dall'ospedale. Prima del parto, si recava in casa e visitava le donne avvisandole quando era ora di andare in ospedale (alcune aspettavano fino all'ultimo minuto). Dopo il parto, insegnava loro a fare il bagnetto al neonato, aiutava nell'allattamento, nelle pappe... Anche se lavorava sul territorio, molte donne la chiamavano per essere accompagnate da lei in ospedale dove le sosteneva durante il parto (in ospedale c'erano le ostetriche però Gianna incoraggiava la mamma che richiedeva la sua presenza). Dal 1971 al 1983, Gianna viene assunta all'ospedale e lavora lì su turni (due mattine, due pomeriggi, due notti e così via). Nonostante questo, molte donne la chiamavano*



Colò Gianna, studentessa a Verona nel 1959 (freccia rossa)

*durante il primo periodo, dopo la dimissione dall'ospedale. Prima del parto, si recava in casa e visitava le donne avvisandole quando era ora di andare in ospedale (alcune aspettavano fino all'ultimo minuto). Dopo il parto, insegnava loro a fare il bagnetto al neonato, aiutava nell'allattamento, nelle pappe... Anche se lavorava sul territorio, molte donne la chiamavano per essere accompagnate da lei in ospedale dove le sosteneva durante il parto (in ospedale c'erano le ostetriche però Gianna incoraggiava la mamma che richiedeva la sua presenza). Dal 1971 al 1983, Gianna viene assunta all'ospedale e lavora lì su turni (due mattine, due pomeriggi, due notti e così via). Nonostante questo, molte donne la chiamavano*

<sup>40</sup> Testimonianza di Clara Venturini.

<sup>41</sup> In epoche nelle quali letteralmente si nasceva in casa, le levatrici dovevano essere pronte ad ogni evenienza. Giustina era ricordata, come altre mammane del periodo, sempre in giro a visitare le neomamme o le partorienti. Ma a volte non bastava, come nel ricordo di Pia Simoni Lappi (classe 1951), raccolta da Paola Sclafi: "sia lei che i suoi 2 fratelli, sono nati in casa. Veniva Giustina di Ragoli che usava la bicicletta. Quando è stato il momento della sua nascita, il suo papà Aurelio è partito in bicicletta per Ragoli ed è tornato con la levatrice, ma Pia era già nata con l'aiuto delle due nonne."

<sup>42</sup> Testimonianza raccolta da Marina Aldrighetti.

*ugualmente per una visita domiciliare che lei faceva volentieri dopo il suo orario di lavoro. Il suo lavoro in ospedale era carico di responsabilità. Il parto veniva seguito esclusivamente dall'ostetrica ed il medico era interpellato solo in urgenza. Erano le ostetriche a compilare le cartelle cliniche. I parti erano numerosi. Si ricorda una domenica con quattro parti! Nel maggio 1965 accompagna all'ospedalino di Trento in ambulanza (lei e l'autista!) le tre gemelle neonate di Preore (Piera, Roberta e Dina). Si ricorda che una sera in ospedale arrivarono una mamma con la figlia che lamentava forti dolori addominali...non sapeva di essere in dolce attesa. Entrambe le donne erano spaventate dalla situazione e preoccupate perché non avevano vestitini per il nascituro...ma in ospedale le previdenti e premurose ostetriche tenevano sempre qualche vestitino di scorta. L'ostetrica era dotata di una specie di tubicino con una pompetta... alla nascita infilava un'estremità del tubicino in gola al neonato e aspirava il catarro dall'altra estremità. Per far piangere il bambino si teneva per i piedini a testa in giù e si "sculacciava". Questo me lo racconta sempre mio papà: è nato il 28.10.1948 e proprio quel giorno la sua nonna era invitata al matrimonio della Rita Pereta e del Dino Scalfi...la nonna Ida gli ha detto che quando è nato 'nol tireva el fià' e la nonna Amabile (la nonna materna del mio papà) gli ha dato quattro bei sculaccioni...(forse anche perché gli ha fatto saltare la festa del matrimonio!!!)"<sup>43</sup>.*

## IL "MISTERO" DELLE LEVATRICI

Tanti sono i ricordi e le testimonianze relativi alle comari/levatrici/mammame anche in Giudicarie. In particolare, molti sono legati al mistero che queste persone, rispettate e guardate con soggezione, portavano con sé. Anche perché, per molto tempo, per i bambini la nascita e tutto ciò che aveva a che fare con essa era un tabù e spesso ne erano tenuti all'oscuro. Sia perché non intralciassero le operazioni mediche, sia perché non assistessero a scene troppo forti, avvicinandosi il momento del parto della madre i figli piccoli venivano di solito mandati da parenti per qualche giorno. Ricorda Emma Scalfi: *"quando a Preore è nato suo fratello nel 1939. Era previsto il parto in casa, lei fu mandata a Montagne da parenti, senza dirle il motivo. Siccome era gennaio, molto freddo, hanno trasferito in cucina (una piccola cucina 4x4) il letto e suo fratello è nato lì con l'assistenza della comare 'zia Caterina'"*<sup>44</sup>.

Da qui l'inizio di una lunga serie di domande da parte dei bambini piccoli, che vedevano all'improvviso il loro mondo riempirsi di persone nuove, di agitazione e di comportamenti ai loro occhi "insoliti". Da un ricordo di Roberto Pretti: *"Sono nato 87 ani fa. (...) Dicono (dicevano) che sono nato in casa come, da tempo immemorabile, avveniva.*

*Il come sono nato lo potrebbero dire la mamma, la nonna e la Comare, se tuttora fossero in vita. All'età di circa 3 anni, l'età d'asilo d'oggi - asilo che non esisteva - ieri come ora, in tutti i bambini nasceva quel fenomeno chiamato curiosità. Allora, ovvio far domande sul come si viene al mondo: ti rispondevano con storielle poco convincenti o non ti rispondevano affatto, facendo finta di non sentire. Ricordo che una delle domande che ponevo più volte riguardava quella misteriosa figura che chiamavano Comare. Di Comare ben due ce n'erano in Paese! Donne, come altre, vecchie a mio parere, taciturne da parer mute, se avevano bisogno di dire qualcosa parlavano sottovoce, per non far capire 'robe' che, comunque, io non ero in grado di capire. Due misteriose figure. Si chiamavano: Ottilia quella di Favrio e Giustina quella di*

---

43 Testimonianza raccolta da Paola Scalfi.

44 Testimonianza raccolta da Marina Aldrighetti.

*Baltram. Passò del tempo e le chiamarono levatrici! Erano “soggetti” sottoposti a commenti popolari: ... ‘quala lì’ ... ‘quala lassù’ ... Giudicavano molto brava la Ottilia.*

*Mi suscitavano una curiosità accompagnata da “sospetti”. A domande, non a loro, ovviamente, risposte strane, incomprensibili. Usavano dire: ‘le fa nasar i popi!’ Inspiegabile! Che i bambini li facessero le mamme, l’avevo capito. E queste vecchiette, riservate, “impenetrabili” dette Comare e poi Levatrice cosa avrebbero fatto? E’ logico che io dica di non aver visto come sono nato: questo lo sapeva il legittimo papà non per aver assistito all’evento, non gli era permesso! Della futura mamma s’era detto ‘La...speta’! Oppure... ‘la comprerà’. L’‘aspettare’ era più o meno comprensibile, il ‘comprare’ proprio no. E la comare detta levatrice cosa avrebbe fatto, appurato che la mamma aveva sì ‘aspettato’...ma non ‘comprato’? Appurato che la mamma sapeva far da sé, la comare detta levatrice l’avrebbe assistita durante il parto, parola nuova per me scoperta non ricordo come. I grandi usavano dire: ‘l’ha gavù el popo’, o ‘la popa’! Normalmente al singolare...eccezionale al plurale. Concludendo: la mamma aveva ‘aspettato’, non ‘comprato’ ma ‘fatto’! Si diceva che anche il papà avesse fatto qualcosa, ma di questo non se ne parlava. Curiosità non risolta in attesa...dell’età.<sup>45</sup>*

Di questo mistero, spesso, erano complici le stesse comari: queste infatti non mancavano di fare dei bonari scherzi ai bambini che, ovviamente incuriositi, facevano delle domande sul loro lavoro.

*“Della mia adolescenza ricordo un simpatico episodio che mi raccontava la mia mamma, Scandolari Giulietta (1921) figlia di Zamboni Ida e nipote di Viola Zamboni ‘levatrice’<sup>46</sup>. Narrava che loro, figli e nipoti, chiedevano spesso alla zia ‘da dove venivano i bambini...’ finché, in un tardo pomeriggio d’inverno, quando ormai stava scendendo la sera e loro stavano facendo le ultime discese con la slitta la zia disse: ‘Volete vedere i bambini? Dovete seguirmi in silenzio...’ Seguirono con trepidazione la zia che li condusse per delle lunghe scale in una buia cantina. Qui, con gesto veloce ed energico, aprì un enorme coperchio di legno dove nell’oscurità si vedevano dei corti fili bianchi protesi verso l’alto. La zia disse semplicemente: ‘Eccoli!’ e lasciò cadere velocemente la copertura della grande cassa. Dopo di allora non fecero più domande. Crescendo i ragazzi compresero che la zia aveva mostrato loro un cassone dove stavano germogliando le patate ma la fantasia e la suggestione avevano mostrato un mondo incantato.”<sup>47</sup>*

*“Mia prozia, Diomira Simoni Pasqua nata il 16.06.1879 e morta nel 1950, fu una levatrice. Sicuramente si diplomò all’istituto per le levatrici di Innsbruck. Pur essendo sposata con Simoni Pierino (zio Perin) non ebbe figli ma contribuì a farne nascere diverse decine. A Montagne, per spiegare ai più piccoli, in modo semplice, come nascessero i bambini, veniva detto che ‘La Pasquina’ aveva una cassapanca particolare da cui pescava i piccoli.”<sup>48</sup>*

Sempre riguardo alla levatrice Pasquina di Montagne, Jole Paletti ricorda che “da ragazzina la andava a trovare e si ricorda che Pasquina aveva un baule scuro in casa. Su suggerimento di Pasquina ci appoggiava l’orecchio e ascoltava in silenzio, pensando di sentire il pianto dei bambini...”<sup>49</sup>

---

45 Testimonianza di Roberto Pretti.

46 Notizie su Viola Zamboni di Tione sono raccolte nel paragrafo dedicato alle levatrici giudicariesi.

47 Testimonianza di Maria Ida Stefanelli e Adriana Parolari.

48 Testimonianza di Ivan Simoni, che conserva ancora in famiglia, funzionante, il piccolo orologio che la prozia utilizzava per controllare il tempo delle contrazioni al momento del parto.

49 Testimonianza di Jole Paletti, raccolta da Paola Scalfi.

Altre volte, invece, le levatrici portavano con sé dei bambini (spesso propri parenti) durante le visite periodiche che facevano alle neo mamme, mostrando loro i piccoli. Anche qui ricordi indelebili per molti dell'epoca, per i quali la nascita e il far nascere era ancora un evento misterioso e spesso tabù.

Ernesta Pretti, classe 1941 racconta: *“Il 31 dicembre ero in chiesa al Te Deum e c'era anche la le-*

*vatrice Giustina<sup>50</sup>. Mentre tornavamo a casa, anche lei abitava a Favrio, mi dice ‘vegnet con mi popa a veder el popo appena nato? Che vago a veder se va tutto bene...’ Era il mio vicino di casa e mi ricordo benissimo che c'era il suo papà che, siccome avevano fatto polenta, mi dice (magari scherzava???) ‘popa anco’ om fat polenta, va a torne en tochel e dagal dentro’... e io ‘ma no...ma set mat? Non si può a un bambino così piccolo!’.* Io il 31 dicembre di ogni anno, se non ho occasione di vederlo, con il pensiero mando sempre gli auguri di buon compleanno a quel bambino (Gilio Ceranelli)!”<sup>51</sup>

Ottilia Ballardini ricorda invece di quando sua nonna, **Ottilia Castellani** sposata Bolza, levatrice, *“la portava con sé a trovare le mamme che avevano appena avuto un bambino. Ma la faceva stare fuori dalla porta e poi usciva e le diceva ‘adesso puoi entrare a vedere il bambino’. Si ricorda che andava dappertutto, era sempre in giro per il paese e per i dintorni.”*<sup>52</sup>



Ottilia Castellani sposata Bolza



antica insegna di una casa di Poia

50 Giustina Ballardini, insieme ad Ottilia Castellani, erano le levatrici comunali “approvate” per la zona di Ragoli, Preore e Montagne nel periodo a cavallo tra la prima e seconda metà del Novecento. Dai ricordi di Margherita Fedrizzi, ultracentenaria, “molte donne preferivano Ottilia perché giudicavano Giustina troppo ‘moderna’”. Testimonianza raccolta da Paola Scalfi.

51 Testimonianza di Ernesta Pretti.

52 Testimonianza di Ottilia e Ada Ballardini.

- APPENDICE 1: PROSPETTO DELLE MAMMANE ESISTENTI NEL DISTRETTO DEL FISCATO DI TIONE, CIRCOLO DI ROVEREDO, L'ANNO MILITARE 1834-1835<sup>53</sup>

N°	Giudizio Distrettuale	Cognome e nome mammana	Età anni	Domicilio	Luogo istruzione	Anno e luogo esami sostenuti	Stipendio (fiorini)	Dalla Cassa	Annotazioni
1	Tione	Albertini Maria	70	Fisto	Fisto ritenuta tale a tenore del Decreto Governiale 6-9-1825 n°14957 Sanità				
2	Idem	Bernardelli Elisabetta	56	Javrè	Bolbeno idem				
3	Idem	Bonafini Teresa	73	Bocenago	Fisto idem				
4	Idem	Bonapace Maria	53	Roncane	Bolbeno idem				
5	Idem	Compostella Lucia	75	Mortaso	Fisto idem				
6	Idem	Collini Elisabetta	74	Pinzolo	D° d°				
7	Idem	Dorna Maria	56	Vigo	Fisto	Roveredo 1820			
8	Idem	Dossi Maria	38	Fisto	Padova	Padova 1832	20	Comunale	Da Fisto, Borzago e Mortaso
9	Idem	Ferrari Domenica	42	Borzago	Trento	Trento 1835			
10	Idem	Fajloni Brigita	45	Tione	Innsbruck	Innsbruck 1831	20	Comunale	Da Tione
11	Idem	Giovanella Maria	31	Preore	Trento	Trento 1834	20	Idem	Da Preore e Saone
12	Idem	Grotti Maria	44	Lardaro	Bolbeno come al n°1				
13	Idem	Masè Domenica	51	Strembo	Fisto detto				
14	Idem	Maganzini Lucia	68	Giustino	Detto detto				
15	Idem	Ongari Maria	58	Pelugo	Bolbeno detto				
16	Idem	Serafini Domenica	30	Ragoli	Trento	Trento 1834	20	Comunale	Da Ragoli, Coltura e Pez
17	Idem	Simoni Maria	66	Montagne	Roveredo	Roveredo 1806			
18	Idem	Balardini Antonia	25	Fiavè	Trento	Trento 1833	20	Comunale	Di Lomaso
19	Stenico	Betta Gioseffa	42	Stenico	Padova	Padova 1833	20	Idem	Dal Banale, Stenico
20	Idem	Martinelli Maria	32	Madice	Trento	Trento 1834	20	Idem	Dal Bleggio
21	Idem	Rigotti Francesca	37	Prato	Trento	Trento 1824	20	Idem	Dal Banale Mani
22	Idem	Simonini Caterina	39	Campo	Padova	Padova 1832	20	Idem	Del Lomaso
23	Idem	Bresanini Teresa	83	Riva	Riva come al n° uno	Milano 1823	20	Idem	Di Riva
24	Riva	Grotolo Amalia	42	Idem	Milano				
25	Idem	Merighi Margerita	48	Idem	Riva come al n° uno				
26	Idem	Piccoli Teresa	67	Idem	Idem				

<sup>53</sup>Tabella tratta da (a cura di) Danilo Mussi, Gilberto Nabacino, La situazione sanitaria nelle Giudicarie tra XVIII e XIX secolo (prima parte), supplemento alla Rivista Judicaria n° 76, aprile 2011, Cento Studi Judicaria, Tione 2011, p. 134.

- APPENDICE 2: LISTA DI LEVATRICI GIUDICARIESI DELLA PRIMA META' DEL NOVECENTO<sup>54</sup>

Cognome e Nome	Luogo	Data diploma	Data iscrizione all'albo
Marchiori Luchesa Giuseppina	Cavaione (Bleggio Superiore)	1905	1935
Ballardini Giustina	Ragoli	1923	1935
Baldessari Tomasi Lucilla		1925	1935
Bonifico Isolina	Godenzo (Lomaso)	1940	1940
Fruner Calza Ida	Fiavè (Lomaso)	1913	1935
Pisoni Francescotti Placida	Stenico	1924	1935
Riccadonna Brocchetti Virginia	Cavrasto (Bleggio Superiore)	1915	1947
Salizzoni Luigia	Bleggio	1922	1935
Simoni Pasqua	Ragoli	1909	1935
Zamboni Parolari Viola	Tione	1912	1935

- APPENDICE 3: LE LEVATRICI DI RAGOLI NEI RICORDI DI DOMENICA SERAFINI

Rispetto alla presenza e al lavoro delle mammane nel territorio di Ragoli nel Novecento, è interessante leggere integralmente la testimonianza di Domenica Serafini, classe 1923. Attraverso l'intervista della nipote emerge uno spaccato vivissimo (anche grazie all'uso del dialetto) dei nostri paesi nel passato, con tutte le loro difficoltà e i loro momenti di gioia.

Le Levatrici a Ragoli – racconto di Domenica Serafini (classe 1923)

Chiedere alla nonna Domenica le cose del suo passato può portare a risultati imprevedibili. Tu le chiedi delle levatrici e lei parte con *“Mi la m’ha comprà sala porta che neva en ta casa...”*<sup>55</sup> *“La nonna Angelina?” “Sì!”*.

Facciamo un passo indietro... *“Ma nonna, come si chiamavano le donne che ti aiutavano a partorire?” “Ma niente, le levatrici!”*...ma dopo un po' a forza di passare da palo in frasca ti esce con *“ma sì, la comare!”*.

*“Io ho assistito la Carolina, me sorela pu vecia! Ho sbiancheggià la cosina a Fevri, l’ho portata en camera de sora e è nata la Renza! M’è vegnù en ment ades, l’era la Giustina, la mamma dal Bruno ‘pitor’, che la steva lagiù a Fevri, che feva la mamana. L’ho ciamada, l’era chi giù*

<sup>54</sup> Tabella realizzata grazie agli appunti forniti da Giordana Luchesa.

<sup>55</sup> *“Io sono nata sull’uscio della porta di casa...”*

dalla Livia che l'ha comprà la popa, po l'è vegnuda e la gaverà taia el cordon!"<sup>56</sup> (mamma Livia Leonardi – figlia Ornella)

*“Quan che son nata mi me mamma l'era nada a tor arquante patate fo Crone. Toi, l'ha cavà le patate, l'è vegnuda en qua, gh'era la Giustina che l'era lì arent, l'ha fat quei quatro scalin par nar en ta la camera e l'ha comprà.”*<sup>57</sup>.

E quindi la Giustina ha fatto nascere la Domenica nel 1923 e anche la nipote Renza nel 1956.

*“Ma nonna, ma come funzionava, quando una donna era incinta la vedevate la levatrice?”* *“No, mai, mi no son mai nada, la m'ha cridà anca la Giustina! Quando ero incinta io non sono mai andata a farme vedere come le fa ades. Mi ho comprà i du maschi e la m'ha vardà na volta la Giustina, verso la fine!”*<sup>58</sup>.

*“Ma chi era la Giustina?”*

*“La mamma dal Bruno ‘pitor’, lei era a Fevri. I la ciamava quando le donne stavano per comprare. E sennò i ciamava la nonna dall'Onorio ‘frer’, la Ottilia (Castellani). E neva anca so mama dell'Onorio se g'hera bisogn. No le studiava miga, le feva e bon, ai Ragoi le era loro due che feva naser i popi.”*<sup>59</sup>.

*“Ma si dava un compenso alle levatrici?”*

*“Ah, mi no so nient, ma vargota magari i ghe dava, ma no saveria!”*<sup>60</sup>

E poi continua... *“Quan che è nata la Renza, l'ha ma fat (NdR. la levatrice) sotrar en tal l'ort la placenta. Dopo toi, la Carolina la g'aveva sempre la fever, sempre la fever. Ciamo el dottor e el me dis: ‘Subito all'ospedale!’. E el me domanda en do che l'è la placenta! Son dovuta andare a tor su la placenta, metterla en tan secio, lavarla e poi il dottore mi dice: ‘Ma no se pol quale cose qua!’ Ma toi, mi l'ha m'ha dit (NdR. la levatrice) de sotrarla!”*<sup>61</sup>. Qui per dovere di informazione si parla del dott. Simoni, che seguiva la comunità di Ragoli.

*“Ma quando son nati i tuoi gemelli cosa è successo?”*

*“Ma loro son nati a Tione. Ma mi no savevo che i era du gemei, perché no son mai nada a farme vedar: mi steva benon, magnava e lavorava e via! Che erano due non lo sapeva nemmeno il dottore, nemmeno quando son nada all'ospedale a partorire. Nel 1962 si partoriva già all'ospedale. Anche il dottor all'ospedale non si era accorto. L'era el dott. Chesi, ma a na certa el*

---

56 “Io ho assistito la Carolina, la mia sorella più grande! Ho imbiancato la cucina a Favrio, l'ho portata in camera di sopra ed è nata la Renza! Mi è venuto in mente adesso, era la Giustina, la mamma del Bruno ‘Pitor’, che abitava laggiù a Favrio, che faceva la mammana. L'ho chiamata, era qua di sotto dalla Livia nel mentre che (la sorella Carolina) aveva partorito, poi è arrivata e le avrà tagliato il cordone ombelicale!”

57 “Quando sono nata io mia mamma era andata a raccogliere delle patate a Crone. Pensa, ha raccolto le patate, è tornata a casa, c'era la Giustina accanto a lei, ha fatto quei quattro scalini per entrare in camera e ha partorito.”

58 “No, mai, io non sono mai andata, mi ha anche sgridato la Giustina! Quando poi ero incinta io non sono mai andata a farmi visitare come fanno adesso. Ho partorito due maschi e mi ha visitata solo una volta la Giustina, verso la fine!”

59 “La mamma del Bruno ‘Pitor’, lei abitava a Favrio. La chiamavano quando le donne stavano per partorire. Oppure chiamavano la nonna dell'Onorio ‘Frer’, l'Ottilia Castellani. E andava anche la madre dell'Onorio se c'era bisogno. Non avevano studiato, sapevano fare e basta. A Ragoli erano loro due che facevano nascere i bambini (Giustina e Ottilia)”. *In realtà sappiamo che avevano studiato.*

60 “Ah, io non lo so, ma qualcosa magari davano, però non saprei!”

61 “Quando è nata Renza, (la levatrice) mi ha fatto sotterrare nell'orto la placenta. Dopo, pensa, la Carolina aveva sempre la febbre, sempre la febbre. Chiamo il dottore che mi dice: ‘Subito all'ospedale!’. E mi domanda dov'è la placenta! Son dovuta andare a dissotterrarla, metterla in un secchio, lavarla e poi il dottore mi dice: ‘Ma non si possono fare queste cose!’ Eh, però me lo aveva detto (la levatrice) di sotterrarla!”

*vegniva a vardarme perché nol capiva i battiti. Ha sospettato e allora el vegniva a vardarme e poi mi ha fatto il cesareo. Son stata via tre mesi in ospedale, con tre mastiti e 40 e rotti di febbre! A partorir el m'ha mena via a Tione en macchina el papà dalla Marinella, el Cipriano: gh'era sol tre macchine ai Ragoi!"*<sup>62</sup>.

“Ma le levatrici cosa facevano?”

*“La comare la te ensegnava per otto giorni: la vegniva a veder dopo el parto, la ghe ensegnava alle donne a cambiar i popi, a farghe el bagno en quale brente apposta. Noi la g'avevan de zinco. Ai popi ghe fevan i vestidi a man e i popi li fasciavamo tutti!"*<sup>63</sup>.

“Nonna, ma tu hai assistito ad altri parti? E come si faceva con l'igiene? Mettevano guanti e cosa usavano?”

*“Ma valà, guanti! No i gh'era! Mi me ricordo che son nada a Preore dalla maestra Anna Ballardini, a servizio: l'ha comprà la popa dopo otto giorni che ero lì! Mai vist, mai sentì na roba così: ho vist la camera, che l'ho fregata mi, tutta piena di sangue. A lavar po' la roba giù al Poz che gh'era giù la fontana! Gh'era lì una da Preore a far la levatrice ma no me ricordo, mi ero picciola, sui dodici o tredici anni. Mi no seva niente, ho ciapà na gran pora, non sapevo niente di queste cose.”*<sup>64</sup>.

“Ma foto ai bimbi appena nati si facevano?”

*“Ma no, non ce n'erano macchine fotografiche!”.*

Poi il discorso si perde in altro, a come il latte materno veniva sostituito dal latte di capra, come erano fatti i biberon negli anni Sessanta e ai dolori e alle magagne del presente.



Forbice di Caterina Pretti

---

62 “Ma loro sono nati a Tione. Però non sapevo che erano due gemelli, perché non sono mai andata a farmi visitare: stavo benissimo, mangiavo, lavoravo e via! Che erano due non lo sapeva nemmeno il dottore, nemmeno quando sono andata all'ospedale a partorire. Nel 1962 si partoriva già all'ospedale. Anche il dottor all'ospedale non si era accorto. Era il dott. Chesi, e all'improvviso veniva a visitarmi perché non capiva i battiti. Ha sospettato e allora mi ha visitato ancora e poi ha deciso di fare un taglio cesareo. Son stata via tre mesi in ospedale, con tre mastiti e 40 e rotti di febbre! A partorire mi ha portata a Tione in macchina il papà della Marinella, Cipriano: c'erano solo tre macchine a Ragoi!”

63 “La levatrice ti accompagnava per otto giorni: veniva a visitarti dopo il parto, insegnava alle donne a cambiare i bambini, a fargli il bagno in quelle tinozze apposta. Noi la avevamo di zinco. Ai bambini gli facevamo i vestitini fatti a mano e nel frattempo i neonati venivano fasciati.”

64 “Ma quali guanti! Non c'erano! Mi ricordo di essere andata a servizio a Preore dalla maestra Anna Ballardini: ha partorito la bambina dopo otto giorni che ero lì! Mai vista e mai sentita una cosa così: ho visto la camera, che avevo pulito io, tutta piena di sangue. Poi, a lavare la roba alla fontana al Poz! C'era lì una donna di Preore a fare da levatrice ma non mi ricordo... ero piccola, sui dodici o tredici anni. Io non sapevo nulla, ho preso una gran paura, non conoscevo queste cose.”

#### - APPENDICE 4: OSTETRICHE E OSPEDALI IN GIUDICARIE DALLA FINE DEL NOVECENTO AD OGGI NEI RICORDI DI MARA INAMA E VANDA CHIODEGA

Riportiamo integralmente, per il suo interesse quale spaccato della realtà medica giudicariense degli ultimi anni, il contributo di Mara Inama e Vanda Chiodega, ostetriche presso l'Ospedale di Tione.

*“Sono Mara Inama e mi sono diplomata ostetrica presso l'università di Padova, sede staccata di Verona. Ho scelto di fare questo lavoro su consiglio del mio papà che lo riteneva il più bel mestiere del mondo! Ho iniziato a lavorare presso l'ospedale di Cavalese e dopo un anno e mezzo (1° febbraio 1983) mi sono trasferita a Tione sul posto lasciato per pensionamento dalla storica collega Celestina.*

*(...) Fra la comare e la donna c'era un legame profondo in quanto era la confidente dei “segreti” della famiglia, della relazione col marito, delle difficoltà economiche. (...) Nel 1937 il titolo di levatrice viene sostituito con quello di ostetrica.*

*Dalla fine del 1800 per le levatrici è obbligatorio frequentare un corso di formazione, da noi questo obbligo è stato recepito verso i primi anni del 900: con la frequenza scolastica la professione ostetrica non è più empirica ma ben strutturata e condotta da medici prevalentemente maschi. Fino alla metà del secolo scorso il parto avviene a domicilio e poi piano piano il parto viene assistito in ospedale dove l'ostetrica perde gran parte del proprio ruolo e valore professionale perché subordinata alle direttive mediche. Una linea sottile divide le loro competenze: l'ostetrica si occupa della fisiologia mentre il medico della patologia. E' il periodo dei grandi cambiamenti a garanzia della sicurezza del parto: si nega la spontaneità e la dinamicità del parto, il corpo della donna viene controllato da strumenti ritenuti più affidabili della donna stessa, si fanno più controlli medici (esami ematici, ecografie, visite, uso di cardiocografia durante il travaglio), si obbliga la donna alla posizione supina per essere controllata meglio, sono di rito il clistere, la tricotomia e l'episiotomia, la donna è in ambiente asettico (H) e isolata dai suoi famigliari, i tempi del parto non sono rispettati (addirittura accelerati) e l'attenzione delle cure è rivolta solo al corpo, non alla parte emozionale della donna. Tutto ciò accentua il dolore del parto che non è ascoltato e che viene trattato farmacologicamente. C'è anche la negazione della morte con la conseguente idea di poterla sconfiggere e il profondo senso di sconfitta quando succede.*

*Questa evoluzione ha introdotto anche miglioramenti della sopravvivenza sia materna che neonatale in quanto la parallela evoluzione della medicina riusciva a gestire situazioni precedentemente non conosciute.*

*Io inizio il mio percorso in questo momento storico, le colleghe che trovo sono più grandi di me e con loro non ho un buon rapporto in quanto non sono propense a condividere il loro sapere con la mia inesperienza. Ad ogni turno lavora una ostetrica e quindi non ho la possibilità neanche di “rubare” tutto ciò che ho da imparare. Negli anni '80 a Tione c'è un turnover di giovani ostetriche neodiplomate, alla loro prima esperienza, non trentine che accedono al nostro reparto solo per fare esperienza utile al conteggio per i futuri concorsi e quindi sono sempre sola e non c'è la possibilità di provare a cambiare qualcosa.*

*Finalmente nell'ultimo decennio del '900 si cerca di riportare la donna al centro dell'attenzione, garantire la massima sicurezza con il minor intervento possibile, si mette in pratica “l'arte dello stare accanto”. Nascono i primi movimenti ideologici come “Nascita senza violenza” e “Il parto attivo”, che restituiscono il valore alla donna e la riportano al centro, attiva sul*

*proprio percorso e verso il parto, consapevole di ciò che sta vivendo, capace e libera di esprimere la competenza innata del saper partorire. L'ostetrica accoglie la donna in una visione olistica (di totalità e interezza corpo - mente - spirito). La donna è libera di muoversi e di assumere le posizioni che desidera sia in travaglio che per il parto, si adottano strumenti "alternativi" per alleviare il dolore: acqua, musica, massaggi, vocalizzazione del dolore, ambiente intimo e rispettoso, vicinanza di una persona di fiducia (generalmente il futuro padre), rispetto dei tempi del parto, donna più consapevole per aver frequentato gli allora corsi di preparazione alla nascita (iniziati a Tione alla fine del 1992) e oggi incontri di accompagnamento alla nascita (IAN). Riprende valore anche il ruolo dell'ostetrica, professionista con autonomia e responsabilità, con competenza decisionale ma allo stesso tempo attenta e sensibile capace di comprendere i bisogni della donna che, a differenza della vecchia ostetrica domiciliare, non conosce e che incontra in un momento di grande bisogno e vulnerabilità. L'ostetrica viene investita anche del ruolo di "mediatore, facilitatrice" fra la donna e il medico. Il fenomeno della medicina difensiva subentrerà successivamente, oggi le ripercussioni medico legali sono un fenomeno alquanto presente nella professione ostetrica.*

*Negli anni 90 la nostra Provincia riconosce la possibilità di rimborsare le spese sostenute dalla donna per il parto a domicilio, assistito da ostetriche quando le condizioni della madre e del bambino lo permettano. Figura che riprende un po' la connotazione già nota della levatrice condotta che si prendeva cura non solo della partoriente ma di tutto il contesto che circondava la donna e puerpera.*

*E' nel 1989 che arriva una ostetrica Tionese e inizia a lavorare con me, Vanda Chiodega, con la quale entro subito in sintonia e insieme, nelle nostre diversità caratteriali ma con obiettivo professionale unico, cerchiamo di introdurre cambiamenti all'assistenza al parto seguendo il nostro istinto che in quel periodo storico viene confermato dalle evidenze e ci formiamo in tal senso affinché il cambiamento avvenga nella sicurezza e tutela della donna e non meno di noi. In quel periodo i movimenti delle donne, gli orientamenti legislativi ci sono di supporto.*

*Incontriamo difficoltà che avevamo messo in conto e sono intrinseche in ogni cambiamento. Talvolta però le rigidità sono proprio interne al nostro ambiente e arrivano dalla categoria medica e dalle colleghe, non rendendo il nostro intento facile; a nostro favore c'è però la complicità delle donne, i loro riscontri molto positivi e la nostra motivazione e convinzione che tutto questo possa permettere alla donna di vivere il suo momento, a volte unico nella vita, da vera protagonista. Le azioni messe in campo derivano proprio dall'arte ostetrica della maieutica che Socrate indicava come la capacità del tirar fuori e sono necessarie per rendere la donna consapevole delle proprie risorse innate. La premessa di una buona gestazione ed esperienza del parto rappresenta un buon presupposto di partenza e...non è forse vero che una buona partenza è metà dell'opera?*

*A quel tempo ci organizziamo anche per una colletta per acquistare il seggiolino da parto come alternativa al classico lettino da parto (lo avevamo visto utilizzare in altre esperienze e allora all'ospedale S Camillo un falegname lo aveva costruito di legno ma noi per la sicurezza lo ordinammo in Olanda, in plastica igienizzabile dal costo allora di £ 180.000). I movimenti per il parto attivo ci sollecitano anche a rivalutare la presenza del padre vicino alla donna e quando possibile e desiderato ci attiviamo in tal senso facilitando la presenza attiva dei futuri padri che si adoperano per sostenere e mobilitare la donna. Progressivamente si cambia il paradigma del parto e la donna è in posizione eretta, cammina con il partner e questo contribuisce ad evitare procedure ormai consolidate, riducendo l'uso di azioni esterne come l'uso di farmaci o di procedure di accelerazione del parto. Diciamo che all'inizio degli anni 2000 l'assistenza*



Mara Inama e Vanda Chiodega

*al parto era cambiata e grazie a questo racconto anche io mi rendo conto di quanta strada abbiamo fatto noi insieme alle “nostre” donne tanto che siamo riconosciute a coppia: Mara-Vanda.*

*Nel 2001 viene inaugurato (Mara) a Tione il Consultorio per il Singolo, la Coppia e la Famiglia, è un anno prevalentemente organizzativo, pensiamo che la legge che li prevede è del 1978. Si comincia piano piano con l'esecuzione dei Pap Test di screening, poi con l'assistenza alle puerpere, con la presenza del ginecologo e della psicologa una volta alla settimana, dell'assistente sociale. Inizio a conoscere e costruire una rete di integrazione tra i servizi in quanto da subito capisco che il consultorio rappresenta un nodo strategico di collaborazione multisettoriale. Nel 2002 viene trasferita anche Vanda, siamo di nuovo in coppia e il progetto di evoluzione dell'evento nascita non è concluso, le integrazioni territorio-ospedale-territorio si fanno sempre maggiori e la collaborazione tra servizi con la parola dell'utenza al centro rimane*

*il nostro faro da seguire. La tappa che possiamo ora attivare è quella dell'agire prima dell'evento nascita e quindi ci attiviamo per poter offrire alle donne l'assistenza ostetrica dall'inizio della gravidanza e nasce così l'ambulatorio della gravidanza fisiologica gestita dall'ostetrica (2004). Anche questo come potete immaginare è un cambiamento epocale che porta l'attenzione dall'assistenza medica al vissuto della gestazione e rievoca i ricordi dell'ostetrica condotta che volevano essere sepolti, noi avremmo voluto ritornare anche a domicilio della puerpera ma forse i tempi non erano maturi. Di fatto ci siamo formate e le evidenze ci sono a favore, le linee guida nazionali lo raccomandano: “è raccomandata l'assistenza da parte dell'ostetrica nei consultori per la gravidanza” e le donne permangono le nostre prime alleate. Si avvia una sperimentazione pionieristica di quello che oggi viene offerto come modello provinciale di assistenza alla gravidanza: il “percorso nascita ostetrica dedicata” che prevede l'accompagnamento della gravidanza da parte della stessa ostetrica del servizio pubblico consultoriale e quindi senza l'onere della spesa da parte dell'utente, dal primo contatto fino ai 40-60 giorni dopo il parto inclusa almeno una visita al domicilio di tutte le donne del nostro territorio giudicariense. Come ostetrica ho assistito ad un forte cambiamento anche nei riguardi della gestione del neonato che negli anni è molto cambiata. Negli anni '70 '80 veniva allontanato dalla madre subito dopo il parto per le prime cure (bagnetto, peso, misure, profilassi e vestizione) e tenuto al nido per tutta la degenza controllato dalle Puericultrici, nutrito ad orari fissi (ogni 3 ore) dalla mamma che lo alimentava prevalentemente con latte artificiale. Così, come per il parto,*

*l'industrializzazione aveva introdotto il latte di formula conosciuto come artificiale che al tempo sembrava il miglior nutrimento per il neonato. L'allattamento al seno non rispondeva alle esigenze del tempo e non era controllabile, di conseguenza veniva poco incoraggiato e talvolta anche sconsigliato.*

*Oggi al momento della nascita la madre viene incoraggiata nel primo incontro precoce con il neonato tanto che il contatto pelle a pelle è una pratica raccomandata per le prime due ore dopo la nascita. Viene incoraggiato un ambiente intimo tra la diade (mamma-bambino) o triade (genitori - bambino). Nel breve periodo di permanenza in ospedale neonato e mamma sono incoraggiati a stare insieme, la pratica è il rooming-in, ove viene allattato al seno su richiesta e il personale sanitario osserva, vigila ed incoraggia. Alla dimissione, se la donna dà il consenso viene informato il Consultorio Familiare che prenderà contatto con la donna e l'ostetrica si reca per la prima visita.*

*Le giovani colleghe e le giovani donne presentano oggi bisogni diversi da quella che è stata la nostra esperienza ove le donne arrivavano per lo più da famiglie numerose e avevano visto in casa fratellini o sorelline piccole e neonati o avevano imitato la mamma giocando a fare la mamma. Le donne oggi chiedono maggiori informazioni pratiche per la gestione del neonato, il resto lo apprendono da percorsi o mediante app. Saremo forse fuori moda ma l'apprendimento passa dall'esperienza e di questo ci sentiamo parte del nostro tempo.*

*Dal 2001 al 2016 con Vanda oltre che occuparci delle donne in gravidanza abbiamo cercato di introdurre in Giudicarie le altre attività dell'ostetrica che esercita sul ciclo di vita della donna all'interno di un consultorio e a metà degli anni 90 iniziamo con gli interventi di educazione socio-affettiva e sessuale presso le classi III medie e le classi II superiori.*

*Nel 2016 viene chiuso il Reparto di Ostetricia e ginecologia dell'Ospedale di Tione e tutte le ostetriche vengono trasferite in consultorio familiare. Ma questa è una altra storia ancora, le ostetriche ospedaliere ci raggiungono e gli orari di apertura e le attività del consultorio vengono implementate.*

*Ancora una volta un cambiamento massiccio, che ci sottopone a nuove esperienze e possibilità: l'ostetrica degli anni 2000 in consultorio oltre ad occuparsi di incontri di accompagnamento alla nascita e per i genitori correlati alla genitorialità e al percorso nascita si occupa di prevenzione (Pap Test, educazione sessuale, prevenzione delle gravidanze indesiderate), procreazione responsabile (contraccezione e colloqui per problemi di sterilità), accoglienza e accompagnamento della donna/coppia con gravidanza indesiderata (possibile richiesta di Interruzione Volontaria di Gravidanza), colloqui con adolescenti e promozione della salute in menopausa.*

*Dal 1991 il 5 Maggio si celebra la Giornata Internazionale dell'ostetrica, una data simbolica per ricordare il valore e l'importanza di questa professione al fianco delle donne.*



*Ringraziando il gruppo Mnemosine che ha pensato alla nostra professione, all'occasione che abbiamo avuto per poterci vedere e rivedere le nostre tappe professionali e personali per lasciarne una breve e vissuta traccia in queste righe che affidiamo a Voi. Lo sguardo è ancora avanti, al futuro. Oggi Mara in meritato riposo e Vanda ancora attiva nei consultori. I prossimi capitoli saranno le giovani ostetriche a scriverli noi abbiamo tracciato la nostra storia.”*

Si ringraziano di cuore tutti coloro che per questa ricerca hanno messo a disposizione le loro memorie e i loro ricordi.

## - BIBLIOGRAFIA

### ***Articoli e saggi***

- Ettore Debiasi, *Raccoglitrice, Comare, Mammana, Levatrice, Ostetrica*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 230 (1980), s. VI, v. 20 (B), 1981.
- Maria Grazia Staffieri, *Le mammane*, in *La Giurisdizione di Penede*, N. 11, Dicembre 1998.
- Rodolfo Taiani, *Assistenza sanitaria, condizioni igieniche e personale medico a Besenello nella prima metà del XIX secolo*, in Sergio Bernardi, *Besenello, storia e società*, UCT, Trento 1990.

### ***Libri***

- Claudia Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca*, Franco Angeli, Milano 1984
- Emanuela Renzetti, Rodolfo Taiani, *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele All'Adige 1988.
- (a cura di) Danilo Mussi, Gilberto Nabacino, *Le Giudicarie dell'Ottocento: La situazione sanitaria nelle Giudicarie tra XVIII e XIX secolo (prima parte)*, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento 2011.
- Dottor Carlo Valvassori-Peroni, *Come devo allevare e educare il mio bambino*, VIII Edizione, Ulrico Hoepli, Milano 1923.



pubblicazione a cura del  
Gruppo Mnemosine  
con il patrocinio del  
Comune di Tre Ville

racconto di Aldo Gottardi

foto e immagini  
di proprietà privata

grafica e impaginazione  
Sergio Bolza

stampa  
Editrice Rendena - Tione

**in copertina:**  
*Il bagno* di Leopoldo  
Garcia Ramòn - 1902

si ringrazia quanti, a vario  
titolo, hanno collaborato  
alla realizzazione di questa  
pubblicazione

Tre Ville, marzo 2025

